CARLO PASCAL

STUDI ROMANI

I. IL PROCESSO DEGLI SCIPIONI

II. VALERIO ANZIATE E TITO LIVIO

1896

ERMANNO LOESCHER

TORINO — ROMA

Corso Vitt. Em., 16 — Via del Corso, 307

Depositi:

FIRENZE
BERNARDO SEEBER
Succ. Loescher e Seeber
Via Tornabuoni, 20

NAPOLI
Libreria Scolastica
di F. BICCHIERAI
Strada Quercia, 26

PALERMO
Libreria Intern. C. Clausen
di ALBERTO REBER
Via Vittorio Em., 358-60

LIPSIA
F. A. BROCKHAUS
Sortiment.

Al chiarissimo
Comm. F. Barnabei
il suo C. P.

STUDI ROMANI

CARLO PASCAL

STUDI ROMANI

I. IL PROCESSO DEGLI SCIPIONI

II. VALERIO ANZIATE E TITO LIVIO

1896

ERMANNO LOESCHER

TORINO
Corso Vitt. Em., 16

ROMA
Via del Corso, 307

IL PROCESSO DEGLI SCIPIONI

Il famoso processo dei fratelli P. Scipione Africano e Lucio Scipione Asiatico occupa i capitoli 50-60 del libro 38° di Livio. Alla narrazione liviana si son sempre appuntati con desiderio gli sguardi dei critici, ma ben pochi sono giunti a penetrarne il mistero, trattandosi in realtà di tale narrazione, nella quale Livio confessa tutto dubbioso e poco men che falso. Dopo il Lachmann, De Livii fontibus, comm. II, p. 106 segg. che conchiuse: 'Sed de Scipionibus et de lege Petillia cum Livius omnia in incerto relinquat (c. 55 et 56) si a Valerii narratione recessisset, quam falsam esse postea ipse perspexit, sine dubio veriora et certiora tradere potuisset', il Nissen, Krit. Unters. über die Quellen der IV und V Dekade des Livius, Berlin, 1863, p. 213 segg., distinse due fonti principali, onde Livio avrebbe attinto la narrazione sua, Valerio Anziate e Claudio Quadrigario, oltre le fonti minori nominate al cap. 56 del l. 38, e cioè le orazioni di Catone, di P. Scipione e di Ti. Gracco. Da Valerio Anziate Livio avrebbe tolta la maggior parte della narrazione sua; pure avrebbe interrotta l'unità del suo racconto, innestandovi una versione proveniente da altra fonte, e cioè da Claudio. A questa seconda fonte risalirebbero le notizie seguenti: la ragion dei conti chiesti all'Africano, di quattro milioni di sesterzii, l'accusa del tribuno Nevio, la mis-

sione dell'Africano in Etruria, il processo intentato a Scipione Asiatico durante l'assenza dell'Africano e l'intercessione di Ti. Gracco, lo sposalizio della figlia dell'Africano con Ti. Gracco il medesimo giorno dell'intercessione, la morte e la sepoltura dell'Africano in Roma, gli onori resi da Terenzio Culleone ai funerali dell'Africano.

Poderose orme stampò, come al solito, su questo campo il Mommsen, in un lavoro pubblicato prima nell'Hermes I (1866), p. 161-216, e poi con qualche aggiunta, nel secondo volume delle Römische Forschungen, Berlin, 1879, p. 417-510. Quanto alla doppia fonte di Livio, egli segue quasi interamente il Nissen; quanto alle altre tradizioni rimasteci negli scrittori sul medesimo argomento, egli giunge ai risultati seguenti (Röm. Forsch. II, 419 segg.): Livio menziona una oratio Catonis de pecunia regis Antiochi, ma non sembra averla usufruita. — I due decreti tribunizi di Gellio 6 (7) 19 non sono falsificazioni, ma adattamenti del contenuto. — Le due orazioni di P. Scipione contro Nevio e di Ti. Gracco per la sua intercessione sono false. — I due capitoli di Gellio sono presi dagli exempla di Nepote. — Dalla narrazione liviana sgorgano quelle di Valerio Massimo, Orosio, Plutarco, Dione-Zonara, e forse anche i dati di Seneca. I racconti di Appiano e del libro *De viris illustribus* risalgono ad Anziate. — Quanto alla narrazione liviana, secondo le conchiusioni del Mommsen (p. 425 e segg.) dovrebbero in essa distinguersi due parti: una, la maggiore, formerebbe il corpo di tutto il racconto e sarebbe presa da Valerio Anziate, alla quale l'autore avrebbe posteriormente innestata, togliendola da altre fonti, e probabilmente da Claudio Quadrigario tutto il passo da 38, 55, 8 'has ego summas...' fino a 38,57 'proponenda erant'. — Le conclusioni del Mommsen furono più o meno fedelmente seguite dall'Unger, in Philologus, Supplmtband 3°, p. 121 segg. e dal Peter, Histor. rom. Rell., p. 258 segg. — Altre brevi fonti di Livio designa il Mommsen (p. 425) quelle che Livio stesso indica al 38,56, e nel cap. 55, Polibio; l'Unger però (p. 124) crede che Livio non abbia usufruito Polibio direttamente, ma attraverso la narrazione di Quadrigario.

I confronti che noi faremo tra le diverse fonti che contengono notizia di questo, che è certo tra i più famosi episodii della vita romana del sesto secolo, non ci porteranno solo a modificare le conclusioni sopra dette, ma tramanderanno anche sulla serie degli avvenimenti che in quell'episodio si succedettero, luce non poca. Anzitutto, sulle fonti di Livio, sentiamo le dichiarazioni di Livio stesso. — Egli dunque, pel processo degli Scipioni, nomina due volte Anziate (38, 50, 4 e 38, 55, 8); di più, lo nomina in 39, 52, 1, a proposito della morte di P. Scipione Africano. In 38, 54, 11 nomina una *oratio Catonis de pecunia regis Antiochi*. In 38, 56, 5 nomina le due orazioni di P. Scipione Africano, e di Tiberio Gracco. Di più a proposito della morte di P. Scipione Africano (38, 52, 1) nomina Polibio e Rutilio. È strano infatti come gli studiosi di questa parte della narrazione liviana non si siano abbastanza fermati su questo passo, nel quale Livio cita Rutilio, e non abbian posto Rutilio Rufo tra le fonti del processo degli Scipioni. Noi non possiamo decidere se Rutilio Rufo abbia veramente scritto un libro *De vita Scipionis*, come parrebbe risultare da una lezione, che vien reputata falsa, di un passo d'Isidoro, orig. XX, 11, 4 'Lecticae sive plutei lecti, de quibus Rutilius Rufus de vita Scipionis: 'Primum, inquit, contra consuetudinem imperatorum ipse pro lectis lecticis utebatur', ove altri leggono: *de vita sua*, omettendo l'*ipse;* nè se, in ogni caso, dovrebbe intendersi di Scipione Maggiore o Minore. Certo è però che scrisse un libro d'*Historiae*, come attesta Plutarco (Pomp., 37 « ὁ 'Ρουτίλιος ἐν ταῖς ἱστορίαις »), e che doveva essere, quanto a verità storica, non ispregevole fonte, se Livio (39, 52, 1) e Gellio (VI [VII] 14, 8) il citano accanto a Polibio; e per i fatti di Scipione poi molto autorevole, intercedendo una distanza di appena trent'anni tra la morte dell'Africano e la nascita di Rutilio; ed essendo egli stato tribuno militare nell'esercito di Scipione Africano Minore all'espugnazione di Numanzia (App. Hiber., 88, Cic. De Rep. 1, 11, 17), il che potè dargli modo di attingere direttamente notizie dalla famiglia degli Scipioni. Si aggiunge che l'allusione a Rutilio

è, secondo una intuizione del Nissen, evidente in un altro luogo liviano, che pur si riferisce a Scipione Africano (Nissen, Untersuch., p. 41). Il passo è (39, 50, 10) 'Ab scriptoribus rerum Graecis Latinisque tantum huic vivo (Philopoemeni) tribuitur, ut a quibusdam eorum velut ad insignem notam huius anni mandatum sit, tres claros imperatores eo anno decessisse, Philopoemenem, Hannibalem, P. Scipionem'. — Poichè risulta che Polibio faceva morire nello stesso anno i tre capitani, e poichè in 39, 52, 1, Livio riferisce l'anno di morte di P. Scipione Africano secondo Polibio e Rutilio, è logico supporre che nel passo apportato, sotto la denominazione *Graeci latinique scriptores* bisogni intendere Polibio e Rutilio. — Oltre le narrazioni di Valerio Anziate, di Rutilio, di Polibio, oltre le orazioni di Catone, di P. Scipione Africano, di Ti. Gracco, Livio deve aver consultato altri annalisti antichi. Infatti Gellio in VI [VII] 19 riporta *ex annalium monumentis* i due decreti fatti nel processo contro L. Scipione Asiatico, decreti che, se non son proprio i testuali, non sono però neppure falsificati, ma sono probabilmente riproduzioni del contenuto dei decreti genuini (Weissenborn a Livio, 38, 60; Mommsen, Röm. Fo., II, p. 419). Ora il testo di tali decreti ha grande rassomiglianza con quelli che si leggono rapportati in Livio (v. specialm. 38, 60). Livio non potè toglierli da Anziate, appunto perchè Gellio contrappone alla versione valeriana quella che risulta dal testo dei suoi decreti; dovè dunque toglierli dagli *annalium monumenta* di cui parla Gellio. Non escludiamo poi che abbia Livio anche tenuto dinanzi Claudio Quadrigario, che da tutti vien posto come la seconda fonte tra le due che a Livio si attribuiscono per questo processo (Nissen, Mommsen, Peter, Unger), benchè senz'alcuna prova o indizio diretto; al quale anzi si vogliono attribuire i due decreti tribunizii sopra menzionati (Mommsen, p. 427), per questa sola ragione che Claudio anche altrove, nel riportare simili documenti, adopera il discorso diretto; e si cita presso Gellio, 3, 8, la lettera di Fabrizio al re Pirro. Chi consideri la vacuità di tal lettera, rispetto alla gravità dei due documenti tribunizii apportati

da Gellio, potrà forse giungere ad altro avviso (1). — Ad ogni modo, se tali e tante furono le fonti di Livio, si comprende come egli si trovasse a disagio nella varietà delle versioni 38, 56, 1: 'ut cui famae, quibus scriptis adsentiar non habeam'; e come spesso indicasse le due versioni opposte; cfr. oltre tutto il capitolo 56, anche 38, 55, 2 ove dà due versioni su Terenzio Culleone; 38, 55, 8-12 ove dà due versioni sulla somma imputata a L. Scipione, 38, 57, 3 ove dà due versioni circa il matrimonio della figlia di Scipione; e come una sola volta (38, 57, 2) trovasse da notare il consenso di tutti '*nuptam fuisse convenit*'.

Saranno ora da esaminare, fin dove è possibile, le tracce delle suddette fonti nella narrazione liviana.

Ed anzitutto l'orazione di Catone. Che Catone sia stato il promotore delle accuse contro gli Scipioni, viene affermato da tutte le fonti, per quanto in altre cose discordi: Livio, 38, 54, 1. 'Morte Africani crevere inimicorum animi, quorum princeps fuit M. Porcius Cato, qui vivo quoque eo allatrare eius magnitudinem solitus erat. Hoc auctore existimantur Petillii et, vivo Africano, rem ingressi, et, mortuo, rogationem promulgasse'. Plutarco, Cato maior 15, '[Κάτων] παρεσκεύασεν ..... ἐπὶ Σκηπίωνα τοὺς περὶ Πετίλλιον'. Gellio, 4, 18, 7 'Petillii quidam tribuni plebis a M., ut aiunt, Catone, inimico Scipionis comparati in eum atque immissi'. — Livio trovava in alcune fonti come il processo per la rogatio Petillia fu fatto dopo la morte di Scipione Africano (v. Antiate presso Gellio VI [VII] 19, 8); in altre che fu fatto prima della morte (e sono le fonti che servirono a Gellio stesso per la narra-

(1) Probabilmente vi furono anche altri narratori delle gesta degli Scipioni. Vedi Flavio Vopisco, Probus, 2 « P. Scipionem Africanum immo Scipiones omnes seu Lucios seu Nasicas nonne tenebrae possiderent ac tegerent, nisi commendatores eorum historici nobiles atque ignobiles extitissent? » Si rammenti pure che P. Cornelio Scipione figlio dell'Africano compose una *historia graeca scripta dulcissime* (Cic. Brut. 19, 77) nella quale quindi non è improbabile giungesse sino agli avvenimenti paterni.

zione sua, l. c.); suppose dunque due rogazioni Petillie, una prima, un'altra dopo la morte dell'Africano; e poichè trovava Catone difensore di quella rogazione, il fece, la prima volta, semplicemente ispiratore. Or da quel che seguirà, risulterà, spero, come sia a parlare di una sola rogatio Petillia. Catone ne fu ispiratore, come risulta dai passi sopra apportati, e ne fu difensore, come risulta dall'orazione ch'ei ne scrisse: Livio 38, 54, 11: 'M. Cato suasit rogationem — exstat oratio eius de pecunia regis Antiochi' — Or se una sola fu la rogatio per il denaro di Antioco, e se il difensore di quella rogazione fu Catone, tutto ciò che Livio innanzi (38, 52-3) dice della prima rogazione Petillia dovrà riferirsi a quest'unica rogazione; Livio avendo supposto due rogazioni, una prima della morte dell'Africano, l'altra dopo la morte, ha riferito alla prima tutto ciò che personalmente toccava Scipione Africano. Or vediamo se appunto a proposito di questa supposta prima rogazione, se cioè nei capitoli 51, 52, e 53 (lib. 38) ed anche a proposito della seconda, vi sieno notizie che Livio potè trovare nella *oratio de pecunia regis Antiochi* che Catone fece per fare approvare la rogazione Petillia:

1) Livio 38, 51, 1 'Tribuni plebis vetera luxuriae crimina Syracusanorum hibernarum et Locris Pleminianum tumultum, quum ad fidem praesentium criminum rettulissent...' Quest'accusa di mollezza e lussuria fatta a Scipione ha riscontro in quella che Catone gli faceva (Plutarco, Cato maior 3). Probabilmente dunque era anche nell'orazione di Catone contro gli Scipioni, donde Livio potè toglierla.

2) Livio 38, 51, 4 'unum hominem caput columenque imperii romani esse, sub umbra Scipionis civitatem dominam orbis terrarum latere' ha riscontro in 38, 54, 6 'Petillii nobilitatem et regnum in senatu Scipionum accusabant'. — Or tale accusa risale a Catone. Plutarco (Cato maior 11) ci dice come Catone deridesse Scipione per la sua nobiltà e lo accusasse per la sua potenza ed ambizione. Ed anche Livio ha (38, 54, 1) 'Cato... allatrare eius magnitudinem solitus erat'. È probabile dunque che

Catone nell'orazione sua insistesse su questo punto dell'accusa dei Petillii, e che di là ne abbia avuto notizia Livio.

3) Livio 38, 52, 7 'et tantum animorum in dies nobis decrescit, ut ad quem ante annos septemdecim, exercitum et classem habentem, tribunos plebis aedilesque mittere in Siciliam ausi sumus, qui prehenderent eum et Romam reducerent, ad eum privatum ex villa sua extrahendum ad causam dicendam mittere non audeamus'. In Plutarco, Cato maior 3, si rapporta come prima che Scipione muovesse per l'Africa, Catone ottenesse che i tribuni della plebe si recassero in Sicilia, per verificare se fossero vere le accuse di mollezza e dissoluzione che gli si facevano. Le parole sopra dette sembrano dunque uscite dalla bocca stessa di Catone; e noi non abbiam dubbio che fossero nel'orazione sua, e che di là Livio le avesse tolte.

Come abbiamo sopra detto, il Mommsen (Röm. Fo. II, 419) ritiene non esservi indizio, che Livio abbia usufruita l'orazione di Catone. Ma i tre indizii sopra notati a noi non lasciano su questo punto alcun dubbio.

Passiamo ora all'orazione di P. Scipione Africano. Il Mommsen (p. 420) nota come già gli antichi ne sospettassero la falsità, e come ciò induca a ritenere anche il passo di Cicerone, che di Scipione Maggiore dice, De Off. 3, 1, 4 'nulla eius ingenii monumenta mandata litteris, nullum opus otii, nullum solitudinis munus exstat'. — Veramente non pare a noi che tal passo riguardi la questione, di cui qui si fa discorso. Il passo di Cicerone si riferisce evidentemente ad opere letterarie, pensate e scritte nella quiete degli studii; ma non può riguardare un'orazione detta da Scipione, per difendersi dai proprii accusatori. Cicerone stesso rammenta esser giunto a sua notizia che anche Scipione Maggiore fu oratore: (Brut. 19, 77) 'ipsum Scipionem accepimus non infantem fuisse' e se è vero che egli subito dopo rammenta come dell'eloquenza del figlio faccian fede *oratiunculae quaedam*, ciò non può provare altro se non questo, che dell' eloquenza del padre egli aveva notizia indiretta, e di quella del figlio invece diretta cono-

scenza (2). — Quanto poi ai dubbii manifestati dagli antichi, essi non sono di tal natura da potere indurre al dubbio anche noi. Livio in 38, 50, 11 ha 'orationem adeo magnificam de rebus ab se gestis est exorsus' (veramente qui si parla della *rogatio Petillia,* ma la confusione qui fatta da Livio, o, per meglio dire, da Valerio Anziate, apparirà chiara in seguito); in 38, 56, 5 'orationes quoque, si modo ipsorum sunt quae feruntur, P. Scipionis et Ti. Gracchi, abhorrent inter se, index orationis P. Scipionis nomen M. Naevii tribuni plebis habet; ipsa oratio sine nomine est accusatoris: nebulonem modo, modo nugatorem adpellat'. — Quest'ombra di dubbio ond'è qui preso Livio gli è ispirato dunque da queste considerazioni, ch'ei vedeva in contraddizione le due orazioni di P. Scipione e di Ti. Gracco (e qual sia la contraddizione ei dice subito dopo, e ne terremo discorso in seguito, p. 16); e che l'orazione stessa portava nel titolo il nome dell'accusatore Nevio, mentr'egli aspettava trovarvi quello dei Petillii. Del resto in 39, 52, 3 Livio non ha negato fede alla orazione di Scipione, anzi di essa si è valso, per provare falsa la tradizione valeriana sull'anno di morte di Scipione Africano 'Antiatem auctorem refellit tribunus plebis M. Naevius, adversus quem oratio inscripta P. Africani est'. — Veniamo poi al supposto dubbio espresso da Gellio, IV, 18. Le sue parole sono: 'Fertur etiam oratio quae videtur habita eo die a Scipione, et qui dicunt eam non veram non eunt infitias quin haec quidem verba fuerint, quae dixi, Scipionis'. — Or questo passo non significa, in realtà, il dubbio, ma la conferma. Gellio ha detto innanzi, che Scipione, dopo aver premesso poche cose sulle sue gesta, finì l'orazione così: 'memoria, Quirites, repeto, diem esse hodiernum, quo Hannibalem Poenum imperio vestro inimicissimum magno proelio vici in terra Africa,

(2) In ogni modo, quand'anche le parole di Cicerone dovessero intendersi nel senso voluto dal Mommsen, la sua notizia sarebbe falsa. Polibio X, 9, 3 ci attesta della esistenza di una lettera che Scipione Africano il Vecchio scrisse a Filippo re di Macedonia, intorno alle proprie gesta in Ispagna e in Africa, e la testimonianza di tal lettera egli oppone a quella di altri scrittori.

pacemque et victoriam vobis peperi spectabilem. Non igitur simus adversum deos ingrati, et, censeo, relinquamus nebulonem hunc, eamus hinc protinus Iovi optimo maximo gratulatum'. Dopo ciò le parole che sopra riportammo, significano solo questo: 'Ci è tramandata anche l'orazione, che sembra (*videtur*, indicativo!) essere stata detta quel giorno da Scipione, e coloro che la dichiarano falsa non negano però (*non eunt infitias*), che le parole che sopra rapportai sieno state veramente di Scipione'. — Risulta da ciò che Gellio di tutta l'orazione ha stralciato solo la parte finale, e che su questa parte erano tutti d'accordo, mentre la prima parte, quella in cui Scipione parlava delle sue gesta ('pauca praefatus quae dignitas vitae suae atque gloria postulabat') era ad alcuni sospetta. — Che questa orazione sia la stessa che lesse Livio possiam crederlo per il *nebulonem* finale ('relinquamus nebulonem hunc'); Livio infatti dice 38, 56, 6: 'ipsa oratio sine nomine est accusatoris; nebulonem modo, modo nugatorem adpellat'. — Aggiungerò: questa orazione fu quella che lesse Appiano, o almeno l'autore onde trasse le sue notizie Appiano. Si pone comunemente Appiano come una derivazione di Livio o di Valerio Anziate (Mommsen, p. 429). Ma Livio (38, 50 e 51), seguendo, com'egli dice (38, 50), Valerio Anziate, fa che in una prima citazione Scipione disse una *oratio magnifica de rebus ab se gestis;* e in una seconda citazione (*prodicta dies*) disse solo le parole in cui rammentava il giorno anniversario della vittoria sopra Annibale, e invitava i Romani a seguirlo nel Campidoglio per rendere grazie agli Dei. Invece Appiano (De rebus Syriacis, 40), proprio come Gellio, fa ch'ei cominciasse l'orazione col rammentare 'τὸν δὲ βίον ἑαυτοῦ, καὶ ἐπιτηδεύματα, καὶ ἔργα πάντα, ... καὶ πολέμους ὅσους ἐπολέμησεν, ὁσάκις τε ἐνίκησεν', e quando poi vide infiammati gli animi, invitò i Romani ad ascendere il Campidoglio. Dirò ancora di più: questa orazione ebbe dinanzi un contemporaneo di Scipione, Ennio († 585). Per quanto la cosa sembri nuova, pur noi non disperiamo che la prova ne risulterà decisiva. Uno dei libri delle *Saturae* di Ennio era intitolato *Scipio*

(Gellio, IV, 7). A tal libro appartengono tre frammentini, che giustamente il Vahlen (Ennii Rell., p. 157) compose insieme (n.° X):

Desine, Roma, tuos hostis
* * *
Nam tibi moenimenta mei peperere labores.
* * *
testes sunt.
Lati campi quos gerit Africa terra politos.

Il primo verso è conservato in Cicerone, De Orat. III, 42, 167, e De Fin. 2, 32, 106; il secondo nel passo ora citato del *De Finibus;* il terzo in Nonio sotto la v. *politiones,* e in Cicerone, De Orat. III, 42, 167, sotto la forma 'Testes sunt campi magni'. — Le parole sono in bocca a Scipione stesso, come dice Cicerone (De Fin. II, 32, 106) 'Itaque beatior Africanus, cum patria loquens: *Desine, Roma, tuos hostis*'. Ora Cicerone cita questo verso come esempio di figura, e propriamente di quella figura in cui si ha *proprium proprio commutatum* (3). Egli cita altro esempio nel verso *Testes sunt campi Magni.* Qui infatti *Magni* è proprio in due significati; l'uno aggettivale = *lati*, che fu infatti erroneamente sostituito da Nonio, ed erroneamente ritenuto dagli editori moderni; l'altro come nome proprio della località, nella quale Scipione vinse Siface e i Cartaginesi (Polib. 14, 8, 2; Livio 30, 8 'Magnos — ita vocant — campos). Perchè dunque *hostis* nel verso apportato da Cicerone sia pure esso un traslato, in cui due significati proprii si scambino, sarà necessario intendere non dei nemici esterni di Roma, ma dei nemici interni, i nemici di Scipione: questi nell'ardore dell'orazione sua avrà ben potuto chiamare pubblici nemici coloro che accusavano il salvatore della patria; e il suo amico poeta avrà riprodotto in versi quel famoso discorso, come ci fa supporre il ricordo della salvezza apportata alla patria

(3) Al passo del De Orat. III, 42, 167 fa riscontro il passo dell'Orator, 27, 92-93, ove si distinguono due figure, *verba tralata* e *mutata,* e la seconda figura si definisce: 'mutata, in quibus pro verbo proprio subicitur aliud, quod idem significet, sumptum ex re aliqua consequenti'. — Che poi Ennio usasse riprodurre in versi orazioni famose, risulta da Cic., Cato m. 6, 16.

(' moenimenta mei peperere labores '), e la menzione delle vittorie sue (' testes sunt ecc. '); ricordo e menzione che corrispondono perfettamente alla prima parte del discorso di Scipione; cfr. Appiano, De reb. Syr. 40 ' ἐπιτηδεύματα καὶ ἔργα πάντα ἐπεξῄει (= Ennio: 'mei labores ') καὶ πολέμους ὅσους ἐπολέμησεν, ὁσάκις τε ἐνίκησεν (= Ennio ' testes sunt campi Magni ').

Passiamo ora all'orazione di Ti. Gracco. Anche qui nella narrazione liviana vi è uno sdoppiamento del racconto: Ti. Sempronio Gracco entra in realtà in campo due volte, e tutte e due le volte per impedire che si proceda contro gli Scipioni: la prima volta (38, 52 e 53) egli non permette la citazione a P. Scipione Africano, prima che questi faccia ritorno a Roma, la seconda volta (38, 60) impedisce che L. Scipione Africano venga tratto in carcere. Al primo decreto (38, 52, 10), quello con cui s'impediva la citazione all'Africano, Livio dice che fu *adiecta oratio* (38, 53, 5), e dell'orazione stessa riporta un brano (38, 53, 1-5); ma in 38, 56, 7 Livio dice: ' ne Gracchi quidem oratio aut Petilliorum accusatorum Africani aut diei dictae Africano ullam mentionem habet ', il che prova che l'orazione attribuita a Ti. Gracco non parlava della ' prodictio diei ', e cioè della nuova citazione, che si sarebbe voluta fare a Scipione Africano; e che le parole della *oratio adiecta* al decreto, che Livio riporta in 38, 53, 1-5, egli non le prese dall'orazione di Ti. Gracco, giacchè in quelle parole sono nominati i Petillii (' ut duobus Petilliis subcumberet '). Le prese dunque da un annalista, e probabilmente da quello stesso onde prese la notizia che la seconda intercessione di Ti. Gracco, quella a favore di Scipione Asiatico, sarebbe stata fatta dopo la morte dell'Africano (38, 60), e cioè da Anziate. Questi infatti appunto così raccontava: Gellio VI [VII], 19, 8 ' Valerius autem Antias contra hanc decretorum memoriam contraque auctoritates veterum annalium post Africani mortem intercessionem istam pro Scipione Asiatico factam esse a Tiberio Graccho dixit '. All'Anziate dunque probabilmente risale pure lo sdoppiamento dell'opera di Ti. Gracco. Onde fu originato tale sdoppiamento? Nella ora-

zione, Ti. Gracco 'cui inimicitiae cum P. Scipione intercedebant' (Livio, 38, 52, 9) giurò, come dice Gellio VI[VII], 19, 6 'in amicitiam inque gratiam se cum P. Africano non redisse', e come conferma Cicerone, Prov. cons. 8, 18 'iuravitque in contione se in gratiam non redisse'. Sia Gellio, sia Cicerone riferiscono tali parole all'orazione di Ti. Gracco in favore di Scipione Asiatico, non Africano. Ma Anziate dovè trovarsi a mal partito, con queste parole e con le altre che tosto vedremo: giacchè egli poneva il processo di Scipione Asiatico dopo la morte dell'Africano: come mai dunque la protesta di Ti. Gracco, che egli non era ridiventato amico all'Africano? come mai, come vedremo subito, il rimprovero fatto al popolo romano, di secondare l'ambizione dell'Africano, se questi era morto? Anziate trovò il ripiego, e imaginò una prima intercessione di Ti. Gracco, per impedire la *prodictio diei* a Scipione Africano! Livio accettando questa versione, non la trovò d'accordo con la orazione di Ti. Gracco, perchè questa, naturalmente, non faceva nessuna menzione della *prodictio diei* (38, 56, 7), e dubitò dunque che fosse falsa quest'ultima (38, 56, 5 'si modo ipsorum sunt quae feruntur'). Sospettata falsa quest'ultima, pose come parole di Ti. Gracco non quelle che trovava nell'orazione, ma quelle che rinveniva nel suo autore (38, 53, 1-5). — Così pure si spiega perchè Livio trovasse contraddittorie le orazioni di P. Scipione Africano e di Ti. Gracco (38, 56, 5 'abhorrent inter se'). Si riferivano a due accuse diverse mosse a due persone diverse (l'Africano e l'Asiatico); e Livio invece aveva la prevenzione che dovessero riferirsi allo stesso fatto. Oltre a ciò nella seconda Ti. Gracco si lagnava dell'illecito e violento intervenire dell'Africano in favore del fratello (38, 56, 9). O come, se era egli l'accusato? E Livio conchiuse (38, 56, 1): 'ut cui famae, quibus scriptis adsentiar non habeam'! — E veniamo ora ai dubbii moderni circa l'autenticità dell'orazione di Ti. Gracco. Di quella orazione noi sappiamo solo ciò che ce ne dice Livio in 38, 56, 10-12 (le parole riportate in 38, 53, 1-5 mostrammo non esser prese da quella); e la protesta da lui fatta di non essere ritornato

nell'amicizia di Scipione Africano (Cic. Prov. cons. 8, 18, Gellio VI [VII], 19, 6). Nel passo di Livio Ti. Gracco si lagna della diminuita potestà tribunizia e della prepotenza dell'Africano incolpa i Romani, che l'avrebbero voluto console a vita e dittatore; doversi a lui, Scipione, che non gli si ponessero statue nel comizio, sui rostri, nella curia, nel Campidoglio, nella cella di Giove; doversi a lui che con trionfale abito ei non uscisse dal tempio di Giove. Di qui muovono i dubbii del Mommsen. Egli osserva in prima (Röm. Fo. II, 420) che Cicerone non rammenta se non una sola orazione di Ti. Gracco, quella ai Rodii; e dipoi (p. 503 e segg.) che le cose attribuite a Ti. Gracco corrispondono mirabilmente a ciò che si poteva dire di Cesare, e suppone l'orazione opera di un contemporaneo di Cesare, che voleva amaramente riprendere costui e non avendo il coraggio di farlo a viso aperto, ne mascherò e coprì il nome, sostituendovi quello di Scipione. Giacchè quanto all'oltraggiata potestà tribunizia, egli rammenta come Cesare facesse violenza e minacciasse morte al tribuno L. Metello che non gli voleva aprire le porte dell'erario (App. B. civ. 2, 41, Plutarco, Cesare 35, Lucano 3, 121 sgg.); le restanti allusioni, al console perpetuo, al dittatore, alle statue e agli onori sono ovvie per sè stesse. — Piena adesione trovò l'ipotesi del Mommsen, presso il Luebbert, Observationes criticae de T. Livii l. IV font., Gissae 1872, p. 12 segg. — Ora, per quanto è del passo di C., ove si menziona la sola orazione contro i Rodii, è da notare che è solo quella menzionata, come orazione *greca*, ma che da tutto il passo risulta anzi come ei fosse da porsi tra gli eloquenti oratori del tempo di Catone Maggiore (Brut. 20, 79 'Erat iisdem temporibus Ti. Gracchus P. F. qui bis consul et censor fuit; cuius est oratio Graeca apud Rhodios: quem civem cum gravem t u m e t i a m e l o q u e n t e m constat fuisse'). — Per quanto è poi della lagnanza per la violenza fatta ai tribuni, è da notare che nella orazione di Ti. Gracco, si giustificava la lagnanza con l'addurre un fatto avvenuto, e tal fatto non è la violenta apertura dell'erario. Parla infatti Livio della versione di coloro che narra-

vano avere Scipione Africano strappato il fratello dalle mani del viatore che lo conduceva in carcere, et tribunis retinentibus magis pie quam civiliter vim fecisse (38, 56, 10). E continua: 'Hinc enim ipse Ti. Gracchus queritur dissolutam esse a privato tribuniciam potestatem'. — Qui bisognerà intendere come una esagerazione di Anziate (Gellio VI[VII], 19, 8) che Lucio fosse già 'in carcerem duci coeptus', e la violenza di Scipione Africano bisognerà intenderla della sola irruenza di parole, ond'egli chiese ai tribuni l'intercessione (v. su tale intercessione Mommsen, Röm. Fo. II, p. 473); ma quel che a noi importa è che da tal fatto (hinc) prendeva le mosse Ti. Gracco per lamentare la scemata potestà tribunizia. — Quanto poi al consolato a vita e alla dittatura, non si dovran prendere troppo alla parola le due accuse; essendosi potuto chiamare dittatura per amplificazione il potere esercitato da Scipione, quel che Catone chiamava 'in senatu regnum'; e quanto al consolato, si rammenti com'ei fosse già console la prima volta nel 202 av. C., prima dell'età legale; e ad ogni modo che il passo di Ti. Gracco riportato da Livio significa non che Scipione Africano fosse, ma che il popolo avrebbe voluto farlo console perpetuo e dittatore ('castigatum enim ab eo populum ait, quod eum perpetuum consulem et dictatorem vellet facere'). Le accuse di Ti. Gracco avevano riscontro in quelle che partivano, come sopra mostrammo, da Catone (Liv. 38, 51, 4) 'unum hominem caput columenque imperii Romani esse, sub umbra Scipionis civitatem dominam orbis terrarum latere, nutum eius pro decretis patrum, pro populi iussis esse'. — Infine, il rimprovero per le statue che gli si volevano erigere, è bensì conveniente a Cesare (Mommsen, Rö. Fo. II, 504-6), ma non meno può riferirsi a Scipione Africano (v. Mommsen, p. 503). Anzi un'allusione a questo rimprovero di Ti. Gracco, io scorgo in un frammento di Ennio, tolto da quel medesimo libro delle sature, intitolato 'Scipio' ove mostrammo essere stata riprodotta parte dell'orazione di Scipione contro Nevio. Il frammento è conservato da Trebellio Pollione, Claudius, 7:

'Dicit Ennius de Scipione':

'quam tantam statuam statuet populus Romanus quamve columnam, quae te res gestasque loquatur'
[Vahlen, Enn. Rell. p, 156 'quae teque et tua gesta loquatur']

Mi par che qui Ennio risponda a Ti. Gracco, e dica: 'ma per quante statue vorrà innalzargli il popolo Romano, non gl'innalzerà mai tale statua e tal colonna che degnamente onori le sue gesta!' — Dell'orazione gracchiana si hanno, crediamo, più tracce in Seneca, il quale dunque dovè o direttamente attingervi, o attingere a fonte che di là derivasse. Non potè infatti attingere a Livio, come sospetta il Mommsen (Rö. Fo. II, 428), giacchè mentre Livio fa morire Scipione Africano prima dell'Asiatico, egli invece fa che a Scipione Africano venga nell'esilio annunziata la morte del fratello (v. Mommsen, II, 478, nota) e tal notizia non è in nessun' altra delle fonti a noi conosciute: (De cons. ad Pol. [14] 33, 4) 'Quid tibi referam Scipionem Africanum cui mors fratris in exsilio nuntiata est? Is frater qui eripuit fratrem carcere, non potuit eripere fato'. — Ora non solo tali parole ci riportano ad una fonte a noi ignota, ma gli altri accenni di Seneca ci dicono che tal fonte dovè immediatamente derivare dall'orazione di Ti. Gracco. Infatti:

Seneca, Brevit. vitae 17, di Scipione Africano: 'ni per ipsum mora sit, cum Iove reponetur'..... — 'post fastiditos a iuvene diis aequos honores'. = Livio, 38, 56, 12, dall'orazione di Ti. Gracco: 'prohibuisse [P. Scipionem] ne decerneretur ut imago sua triumphali ornatu e templo Iovis Optimi Maximi exiret'. — Seneca, Suasor. 7 'P. Scipionem a maioribus suis desciscentem generosa mors in numerum Scipionum reposuit' = Livio, 38, 56, 11 dall'orazione di Ti. Gracco 'hanc unam impotentem eius iniuriam invidia onerat, ut increpando quod degenerarit tantum a se ipse'. — (A dir vero, possono le parole di Seneca riferirsi anche al figlio dell'Africano Maggiore; v. Val. Mass. III, 5, 1).

Da tutto ciò che abbiamo detto circa l'orazione di Ti. Gracco, viene il seguente frutto per la storia e il seguito degli avveni-

menti. La domanda ai tribuni, perchè intercedessero a favore di L. Scipione fu fatta dal fratello P. Scipione. Ciò era nell'orazione di Ti. Gracco (Liv. 38, 56, 9-10), ciò ne dice Seneca che attinge, come abbiamo detto, a fonte a noi ignota (Cons. ad Pol. [14] 33, 4 'tribuno quoque plebis privatus intercessit', ciò ne dice indirettamente Cicerone (Prov. cons. 8, 18), ciò chiaramente Gellio VI [VII] 19, il quale fa che P. Scipione Africano chiegga al collegio dei tribuni 'ut virum consularem triumphalemque a collegae vi defenderent'. Dopo questa violenta richiesta d'intercessione fatta da un privato, si comprende l'orazione di Ti. Gracco: si comprende com'ei protestasse che, se intercedeva in favore di L. Scipione, nol faceva già perch'ei fosse tornato in grazia del fratello; anzi prendesse occasione da questo per rimproverare al popolo la prepotenza e l'onnipotenza dell'Africano. Egli però intercedeva a favore di Lucio, per una sola ragione, la quale si trova riportata pressochè con le stesse parole sia nei 'veterum annalium monumenta' di Gellio, sia in Cicerone. Gellio VI [VII] 19, 7 'alienum videtur esse dignitate reipublicae in eum locum imperatorem populi Romani duci, in quem locum ab eo coniecti sunt duces hostium'. Cicerone, Prov. cons. 8, 18 'alienum sibi videri dignitate imperii, quo duces essent hostium Scipione triumphante ducti, eodem ipsum duci, qui triumphasset' — Livio che, seguendo Anziate, sdoppia l'azione di Ti. Gracco, ha tutte e due le volte, e cioè sia per l'intercessione che avrebbe interposto a favore dell'Africano, sia per quella a favore dell'Asiatico, cose simili a queste: (38, 52, 11 'ut sub rostris reum stare et praebere aures adolescentium convitiis populo Romano magis deforme quam ipsi sit' 38, 60, 6 'non passurum inter hostes populi Romani in carcere et vinculis esse'). — La notizia liviana poi (38, 53, 6) delle lodi fatte in Senato a Ti. Gracco 'quod rem publicam privatis simultatibus potiorem habuisset', può derivare da buona fonte, giacchè ha riscontro in Cicerone, Prov. cons. 8, 18 'An Ti. Gracchus — tantam laudem est adeptus, quod tribunus pl. solus ex toto illo collegio L. Scipioni auxilio fuit.....?' —

Dalle cose sopra dette risulta che la pretesa orazione, che si pone in bocca a P. Scipione Nasica (Livio 38, 58 e 59) è falsa (e in ciò ho concorde il Mommsen, Rö. Fo. II, p. 495). Intercessore per il fratello Lucio, fu, come abbiamo visto P. Cornelio Scipione Africano. Ora poichè Anziate poneva il processo a Lucio Scipione dopo la morte dell'Africano, trovando egli intercessore per Lucio un P. Cornelio Scipione è naturale che pensasse a P. Cornelio Scipione Nasica, che pure ebbe fama di oratore (Cicerone, Brut. 20, 79). Livio però probabilmente ebbe per fonte dei capitoli 58 e 59 anche un altro scrittore e fu questi che architettò l'orazione, nel modo come ora si legge presso Livio 38, 58-59. Che infatti quell'orazione non risalga all'Anziate, ne abbiamo un indizio, che credo non ispregevole. In quella orazione si esalta la temperanza degli Scipioni (38, 58, 5-6) 'nominis Romani famam auxissent non bello solum, sed quod Romanae temperantiae fideique specimen illis gentibus dedissent'. È la stessa notizia, e lo stesso giudizio, che si ritrova in Floro, I, 22 [II, 6] 'certum est tamen ad profligandam provinciam maxime profecisse singularem ducis sanctitatem: quippe qui captivos pueros puellasque praecipuae pulchritudinis barbaris restituerit.....'— Ora a noi consta che Anziate narrava cose affatto opposte: Gellio VII [VI] 8, 3 'Valerium Antiatem adversus ceteros omnis scriptores de Scipionis moribus sensisse, et eam puellam captivam non redditam patri scripsisse, sed retentam a Scipione atque in deliciis amoribusque ab eo usurpatam.' — Se dunque l'intercessione di Scipione Nasica fu una logica trovata di Valerio Anziate, l'orazione attribuitagli, non fu dall'Anziate architettata; si può supporre che fosse presa e rifatta da una delle *laudationes funebres*, che certamente furono molteplici alla morte di Scipione.

Abbiamo dunque mostrato autentiche l'orazione di Catone, quella di Ti. Gracco, quella di P. Scipione; insussistente quella di Scipione Nasica; abbiamo mostrato come Appiano riproduca una fonte che direttamente attingeva all'orazione di P. Scipione contro Nevio; come Seneca riproduca una fonte, che direttamente attingeva al-

l'orazione di Ti. Gracco. Per esaurire ora le fonti minori aggiungeremo:

1) L'autore del trattato De viris ill., 49, 53, prese, secondo il Nissen (Unters. p. 215) da Livio, secondo il Mommsen (Rö. Fo. II, 430) da Anziate. Noi, accettando come molto probabile la correzione di 'Petillio Actaeo' in 'Petilio ac Naevio', vi vediamo una contaminazione e confusione di fonti e reminiscenze diverse. Infatti 1) si fa che P. Scipione sia accusato *repetundarum* — 2) si fa che stracci il registro dei conti *in conspectu populi,* invece che *in senatu* (Livio, 38, 55, 11; Diod. 19, 21; Gell. 4, 18, 7). — 3) si fa che in quel medesimo giorno in cui stracciò i conti, fece il discorso, col quale invitava all'ascensione nel Campidoglio; cosa contraria a tutte le altre fonti.

2) Diodoro ha preso evidentemente da Polibio (Diod. 29, 21 Excerpt. Vatic. 70). Vedi Mommsen, Rö. Fo. II, 422. — Vi ha però anche per lui un indizio per supporre una contaminazione da altra fonte, come mostreremo in seguito.

3) Valerio Massimo (3, 7, 1), Orosio (4, 20, 22 e 29), Dione-Zonara (Dion. fr. 63, Zon. 9, 20) han preso probabilmente da Livio. Strano errore in Orosio è Amiternum per Linternum.

4) Plutarco, Cato maior 15, deriva, come mostreremo, dalla seconda fonte di Diodoro. — Apophthegm. Scip. 7 da Livio 38, 55, 2. — Apophthegm. Scip. 9, da Livio 38, 55, 13 e Polibio XXIV, 9*a*. — Apophthegm. Scip. 10, oltrechè da Livio, 38, 51, 7-12, anche da altra fonte, e propriamente da quella già usufruita in Cato maior 15, e cioè dalla seconda fonte di Diodoro. Infatti mentre Livio 38, 51, 5 parla di 'duo Q. Petillii', Plutarco, Cato maior 15, parla di un solo Petillio, e di coloro che gli stavano attorno, intendendo certamente i *subscriptores* dell'accusa: τοὺς περὶ Πετίλλιον, e in Apophth. Scip. 10 nomina, oltre a quell'unico Petillio, un altro dei *subscriptores*, Quinto: Παιτιλίου δὲ καὶ Κοΐντου. — Che poi questa seconda fonte di Plutarco sia la stessa di cui dicemmo aversi immistione con Polibio, nel racconto di Diodoro, si deduce da questo, che Diodoro e Plutarco sono i soli,

che parlino di condanna capitale, che si voleva infliggere all'Africano: Plut., Cato maior 15, μὴ ἀποκτεῖναι δυνηθείς. Diod. 29, 21 Κατηγορούμενος ὑπ' αὐτῶν δεινῷ θανάτῳ.

5) Ed ora Polibio. Egli non parla in ispecial modo del processo, riferisce solo alcuni aneddoti (XXIV, 9), per mostrare la fiducia e serenità d'animo di Scipione. Ciò fa secondo il Mommsen (p. 421), per opposizione al carattere di storia municipale che era in voga. Più forte ragione, credo io, un alto disprezzo contro accuse, che erano indegne della storia. Egli non nomina l'accusatore mai (XXIV, 9, 6 τινὸς ἐπιβαλλομένου XXIV, 9 *a* ἀπαιτοῦντός τινος), e l'accusa dice fatta ' κατὰ τὰ 'Ρωμαίων ἔθη ', in fine dell'aneddoto dice averne voluto solo far motto a gloria dei trapassati ' τῆς τῶν μετηλλαχότων ἀνδρῶν εὐκλείας ἕνεκεν '. — Non è stato però osservato come Polibio indirettamente trovi il modo di difendere Scipione dalle accuse, nella forma che a lui par più dignitosa per il gran capitano. Infatti in XXI, 12 egli parla di Eraclide, legato di Antioco, che porta a Scipione le proposte di pace. Prima proposta la restituzione gratuita del figlio. Scipione accetta con gratitudine questa, ma rifiuta tutte le altre condizioni. Con ciò si risponde all'accusa che egli, per avere il figlio, avesse imposto patti più miti. — In XXI, 14 le condizioni di pace sono fissate e comunicate ai legati di Antioco. È Scipione che le comunica, ma non comunica se non quelle che erano state decretate dal suo Consiglio. Infatti in XXI, 13 si legge: Οἱ δὲ ἐν τῷ συνεδρίῳ πρότερον ἤδη συνηδρευκότες καὶ βεβουλευμένοι περὶ τούτων, τότε ἐκέλευον διασαφεῖν τὰ δεδογμένα τὸν Πόπλιον '. — Con ciò si esclude la possibilità delle *conditiones gratiosae et molles* (Gell. 4, 18). —

II. Il confronto dei testi e delle notizie da noi sinora fatto e l'esame delle fonti, indicandoci in quali convenga riporre più sicura fede, ci ha spianato la via ad una ricostruzione e ricomposizione dei fatti. Cominceremo dall'accusa contro P. Scipione Africano.

Dimostrata l'autenticità dell'orazione di P. Scipione contro Nevio, vien di necessità che l'accusatore fosse Nevio. Erano pubblici ac-

cusatori per lo più i tribuni. Nevio era tribuno nel 569 (Liv. 39, 52). Quale l'accusa contro P. Scipione? Polibio sdegna di riferirla, dice solo (XXIV, 9, 6) ' πολλὰ κατηγορήσαντος καὶ πικρῶς ', ma abbiamo visto che egli indirettamente ci dà notizia delle accuse in XXI, 12 e 13. Ivi infatti si dice che Scipione rifiutò alcune condizioni di pace proposte da Antioco, benchè questi promettesse la liberazione gratuita del figlio; e che le condizioni di pace imposte al re furono concretate non da lui ma dal suo consiglio. Già ciò ne fa sospettare qual fosse l'accusa: ch'egli avesse imposto condizioni graziose ad Antioco, in compenso della liberazione del figlio e di denaro. Il sospetto è largamente avvalorato dagli altri testi. Infatti l'accusa presso Livio è formulata così (38, 51, 2): ' pecuniae captae reum accusarunt: filium captum sine pretio redditum, omnibusque aliis rebus Scipionem, tanquam in eius unius manu pax Romana bellumque esset, ab Antiocho cultum'. — Presso Appiano, De rebus Syriacis, 40, l'accusa è ' δωροδοκίας καὶ προδοσίας '. Presso Gellio, IV, 18, 3: ' Cum M. Naevius tribunus plebis accusaret eum ad populum diceretque accepisse a rege Antiocho pecuniam, ut condicionibus gratiosis et mollibus pax cum eo populi Romani nomine fieret, et quaedam alia crimini daret indigna tali viro '. — Era dunque un'accusa di corruzione e tradimento, un'accusa capitale. Ci spieghiamo quindi perchè due testi parlino di tale accusa, per la quale era minacciata la pena di morte: Plut., Cato maior 15, ' μὴ ἀποκτεῖναι δυνηθείς ', Diodoro 29, 21 ' κατηγορούμενος ὑπ' αὐτῶν δεινῷ θανάτῳ '. — Ci spieghiamo pure perchè qualche fonte (De vir. ill. 49) parli di un *crimen repetundarum*, quasi ' estorsione di denaro ad Antioco per conchiudere la pace '. Si trattava però invece di un *crimen perduellionis*, e cioè di alto tradimento. Il giudizio doveva quindi esser deferito ai comizii centuriati. Tutti gli scrittori moderni sono d'accordo nel ritenere che il giudizio fosse fatto per comizii tributi; il che escluderebbe, secondo essi, trattarsi di un'accusa di alto tradimento. Non vi ha una sola parola negli scrittori antichi che giustifichi tale interpretazione. Tutti invece, come abbiamo sopra visto, sono d'accordo

nel parlare di corruzione e tradimento (4). — La procedura criminale nelle cause di perduellione è una delle meno note, nè par che sia stata costante da secolo a secolo. Quella descritta in Livio I, 26, rimonta alle *leges regiae:* il re nominava i *duumviri perduellionis*, i quali 'se absolvere non rebantur ea lege ne innoxium quidem posse' sicchè unico scampo al condannato rimaneva la 'provocatio ad populum'. — I *duumviri perduellionis* dovevano crearsi per legge speciale; ma rimane memoria che non sempre si creassero. Il processo di perduellione intentato contro M. Manlio Capitolino viene descritto altrimenti da Livio (VI, 19-20), ed anzi in maniera che molto rassomiglia al processo contro l'Africano. I due tribuni M. Menenio e Q. Publilio citano $\left(\frac{370}{384}\right)$ M. Manlio innanzi al popolo, che vien convocato per centurie (VI, 20, 10) (5).

(4) Livio veramente (38, 51, 5, 7 e 12) parla sempre dei *Rostra* per il processo di Scipione Africano. Ciò farebbe supporre trattarsi di comizii tributi, essendo noto da molteplici testimonianze che i comizii centuriati si tenevano non nel foro, ma nel campo Marzio. E Livio in realtà doveva credere che il processo di Scipione Africano fosse stato portato innanzi ai comizii tributi, e a ciò era logicamente indotto dalla seguente ragione. Abbiamo sopra visto com'egli seguisse la versione di coloro, che dicevano il processo dell'Asiatico essere stato fatto dopo la morte dell'Africano; e come trovando nell'orazione di Ti. Gracco la protesta, ch'egli non era ritornato in amicizia con l'Africano, egli sdoppiasse l'azione di Ti. Gracco, e immaginasse una prima intercessione interposta a favore dell'Africano, e a questa intercessione egli riferisse l'orazione di Ti. Gracco, sol meravigliandosi (38, 56) che non vi si trovasse menzione della citazione all'Africano. Or se l'orazione di Ti. Gracco egli la riferiva al processo dell'Africano, e se in quella trovava frasi come '*sub Rostris reum stare*' (38, 51, 12) era naturale che pensasse a comizii tributi. Del resto, che anche dinanzi alle tribù sieno stati portati giudizii di pene capitali, risulta da alcuni esempii, cfr. Geib, Gesch. d. röm. Criminalprocess, p. 35.— Anche il Mommsen, Rö. Fo. II, 487 si pone la questione se si tratti qui di un *crimen perduellionis* o di un processo di multa, e si decide per il secondo per due ragioni: per l'analogia del processo al fratello Lucio, e perchè la convocazione del popolo fu chiesta da un tribuno della plebe, il che esclude l'adunanza per centurie. — Quanto al processo di Lucio, si tratta, come vedremo, di accuse diverse; quanto all'adunanza per centurie chiesta da un tribuno, vedi le prove in nota 6, e a pag. 27.

(5) Il processo di Manlio Capitolino fu prima per comizii centuriati, poi per comizii tributi. Secondo il Rein, De iudiciis populi Romani provocatione non

È bensì vero che in fine Livio aggiunge (VI, 20, 12): 'sunt qui per duumviros, qui de perduellione anquirerent, creatos, auctores sint damnatum'; ma questo appunto prova che la procedura dei perduellioni non era nè necessaria, nè. costante, altrimenti Livio non avrebbe posto quella notizia solo come una versione di *alcuni autori*, ma come una procedura inevitabile. Quando per legge speciale non erano creati i duumviri 'qui de perduellione anquirerent', fu creato in tempi posteriori un solo *iudex quaestionis*, come avvenne nel caso di Rabirio, nel 63 av. C. (Svet. Caes. 12), il quale *iudex* pronunziava la sentenza *indicta causa*, (Cic. Rab. 13) e cioè senza discussione; ma probabilmente la procedura di tempi più antichi, era questa: il tribuno stesso pronunziava la sentenza capitale e chiedeva al pretore che radunasse i comizii perchè la confermassero (6). Vi ha di ciò qualche esempio in Livio: (26, 3,

---

interposita habitis, Isenaci, 1841, p. 13, la seconda procedura dovè essere imposta da speciale legge del Senato. Questo cambiamento di procedura avvenne pure per il processo a P. Claudio Pulcro (v. nota 6).

(6) La procedura descritta da Livio I, 26 per il processo di perduellione contro l'Orazio vincitore dei Curiazii, non ebbe seguito. Cicerone in Pro Rab. perd. 4, 13, dice che essa fu piuttosto oppressa dalla luce della libertà che dalle tenebre dell'antichità. Ivi stesso riporta più disposizioni di leggi posteriori, che impedivano di applicare quella procedura. E noi crediamo che la creazione dei duumviri perduellionis sia stata, nei tempi repubblicani, fatta ben raramente. I duumviri dovevano essere incaricati dell'*anquisitio*, e cioè dell'esame in contraddittorio: (Liv. 6, 20, 12) « duumviros qui de perduellione anquirerent, creatos ». Or noi abbiamo un insigne documento, che ne mostra come l'*anquisitio* non fosse fatta dai duumviri. La differenza era questa: che mentre per la sentenza emanata dai duumviri, l'appello al popolo era in facoltà del condannato (Liv. 1, 26, 6 'si a duumviris provocarit, provocatione certato'), invece nell'altra procedura il tribuno o il questore portava direttamente al giudizio popolare un reo della cui colpa egli aveva fatto l'*anquisitio*. Era dunque un giudizio popolare, *provocatione non interposita*. Tal procedura non era contraria alla legge *Valeria de provocatione*, che riguardava i condannati in regolari giudizii, e che facevano dalla condanna appello al popolo, e stabiliva che nessun magistrato 'civem Romanum adversus provocationem necaret neve verberaret' (Cic. Rep. 2, 31). — L'insigne documento cui sopra accennammo è l'*anquisitio* di un questore, che aveva appunto promosso un giudizio capitale. È in Varrone, L. VI, 90-93, e ne riporteremo alcuni brani che più fanno al caso nostro: 'commentarium..... vetus anqui-

9) 'tum Sempronius (tribuno della plebe) perduellionis se iudicare Cn. Fulvio dixit, diemque comitiis ab C. Calpurnio praetore urbis petit' (anno $\frac{543}{211}$). — (43, 16, 11) 'utrique censori perduellionem se iudicare pronuntiavit [tribunus pl.] diemque comitiis a C. Sulpicio praetore urbano petiit' (anno $\frac{585}{169}$) (7). In ambo i casi la funzione del *perduellionem* o *perduellionis iudicare*, e cioè del pronunziare la sentenza capitale, non è devoluta ai *duumviri perduellionis*, ma è il tribuno stesso che se l'assume. Quanto poi al rendere esecutiva la sentenza, questo non poteva essere decretato se non dai comizii centuriati: Cic., Rep. 2, 36, dalle Leggi delle XII Tavole '[lex] de quae capite civis Romani nisi comitiis centuriatis

sitionis M. Sergi, Mani filii, quaestoris, qui capitis accusavit Trogum; in qua sic est:..... 'Collegam roge ut comitia edicat de Rostris, et argentarii tabernas occludant. Patres censeant exquiras, et adesse iubeas. Magistratus censeant exquiras, Consules, Praetores, Tribunosque plebis collegasque tuos, et in templo adesse iubeas omnes, ac cum mittas, contionem advoces'. In eodem commentario anquisitionis ad extremum caput edicti hoc est: Item quod attingat qui de censoribus classicum ad comitia centuriata redemptum habent, uti iurent eo die quo die comitia erunt, in Arce classicus canat tum circumque moeros, et ante privati huiusce T. Quinti Trogi scelerosi ostium canat, et ut in Campo cum primo luci assit'. — Il giudizio era innanzi ai comizii centuriati, come espressamente vien dichiarato: il questore 'qui capitis accusavit Trogum' fece egli stesso l'*anquisitio* e portò l'accusa innanzi al popolo; i comizii centuriati erano tenuti nel campo Marzio (*in Campo*) ed indetti dai Rostri. — Altro giudizio di perduellione, la cui procedura ci par del tutto simile, benchè sommariamente indicata, sia a questo di T. Quinto Trogo, sia ai casi rammentati nel testo, è quello di cui fa menzione lo Scoliaste a Cic. in Clod. et Cur. 5, 4 p. 337 ed Or. 'Ob id factum dies ei dicta (P. Claudio Pulchro) perduellionis a Pullione et Fundanio trib. pl. Quum comitia eius rei fierent, et centuriae introducerentur, tempestas turbida coorta est. Vitium intercessit. — Itaque actione mutata, eisdem accusantibus multa inrogata' (per comizii tributi). — V. pure Geib, Geschichte d. röm. Criminalprocess, p. 64.

(7) Spesso s'interpretano come giudizii fatti per comizii tributi, questi ed altri che pur sono di pene capitali. Così il processo di K. Quintio, per il quale vi ha esplicita testimonianza in Cicerone, De domo sua, 32, 86: 'At vero, ut annales populi Romani et monumenta vetustatis loquuntur, Kaeso ille Quinctius et M. Furius Camillus et C. Servilius Ahala, cum essent optime de republica meriti, tamen populi incitati vim iracundiamque subierunt, damnatique comitiis centuriatis..... '. —

statui vetaret'. — La sentenza del magistrato nel giudizio di perduellione era pronunziata senza discutere la causa, *indicta causa* (Cic., Rab. perd. 13; Livio I, 51, 9; v. il passo sopra apportato I, 26, 7); ciò pure corrisponde alle notizie che abbiamo del processo contro l'Africano; Nevio dichiarò reo di morte Scipione (Plutarco e Diodoro) e sostenne la sentenza innanzi al popolo; Scipione sdegnò raccogliere l'accusa, parlò di sè e della sua gloria; anche le parole che gli si attribuiscono in Polibio XXIV, 9, 6 e Diodoro 29, 21 non essere lecito al popolo ascoltare l'accusatore di colui, cui sol si doveva che si conservasse la facoltà dell'accusa, poterono appartenere all'oratio in Cn. Naevium, della quale abbiamo tenuto innanzi discorso. Il popolo lo seguì al Campidoglio: la votazione non avvenne: in tal caso l'imputato si riteneva assolto (Cicerone, De domo. 4, Mil. 14, 36. V. il caso di P. Claudio Pulcro, in fin della nota 6, per il quale bisognò una seconda accusa, non più innanzi alle centurie).

Delle altre due fasi di questo strepitoso episodio degli Scipioni abbiamo più sicure notizie. Ne faremo solo fugace cenno a completamento di notizie. Tutto del resto riteniamo implicitamente contenuto nell'analisi delle fonti, che innanzi facemmo. Le due fasi sono: la richiesta dei conti in Senato da parte dei Petillii o di Petillio e dei suoi seguaci, e il processo a L. Scipione. Entrambi i fatti si riferiscono al denaro della spedizione contro Antioco.

Il Senato avendo la somma tutela amministrativa dello Stato, era campo adatto perchè vi si chiedesse, che un generale o un legato presentasse al capo dell'erario il registro dei conti del denaro ricevuto e del denaro speso.

A questo io credo si sia limitata l'azione di Petillio o dei Petillii in Senato. Abbiamo infatti:

Polib. XXIV, 9a: ' λόγον ἀπαιτοῦντός τινος ἐν τῷ συνεδρίῳ τῶν χρημάτων, ὧν ἔλαβε παρ' Ἀντιόχου πρὸ τῶν συνθηκῶν εἰς τὴν τοῦ στρατοπέδου μισθοδοσίαν '.

Livio 38, 55, 11 ' tantae summae rationem etiam ab ipso P. Scipione requisitam esse in senatu tradunt '.

Gell. 4, 18, 7 'Petillii quidam tribuni plebis a M. ut dicunt, Catone inimico Scipionis, comparati in eum atque immissi, desiderabant in senatu instantissime ut pecuniae Antiochinae praedaeque in eo bello captae rationem redderet'.

Diodoro 29, 21 (secondo Polibio).

Non si tratta dunque qui di un'accusa in Senato; si tratta di una richiesta perchè il legato dia conto delle spese. Scipione domandò perchè gli si chiedeva conto dei tremila talenti che aveva presi e non dei quindicimila che aveva versati all'erario. E, com'è noto, stracciò il libro dei conti. La richiesta dovè esser fatta, come dice Gellio, dai Petillii; indi l'errore di Anziate (onde Livio), che quella richiesta trasformò con la pubblica accusa dinanzi al popolo (8).

L'accusa contro L. Scipione Asiatico fu infine ch'egli avesse ritenuto parte della preda antiochea (De vir. ill. 53 'pecuniae interceptae'). Cfr. Liv. 38, 58, 2 'Scipio cum contenderet omnem quam accepisset pecuniam in aerario esse, nec se quicquam publici habere'. Il processo per storno di fondi pubblici o *peculato* era, secondo il Mommsen, a questi tempi un'azione civile, come quelle che perseguivano i *furta* o *damna iniuria data*, e ciascun cittadino, come parte dello Stato, poteva prenderne la rappresentanza e difenderne gl'interessi. Cfr. Mommsen, Rö. Fo. II, p. 445; Staatsrecht, I², p. 479, II² 212, 1; e, contro, Willems, Le Sénat de la Rép. rom. II, p. 370, 1, 403, 1, 462, 1.

I casi conosciuti fan contro all'opinione del Mommsen (v. Willems, ll. cc.). Quanto al caso di Lucio Scipione, l'azione recupe-

---

(8) Per fare approvare dal Senato tal *rogatio Petillia*, con la quale si faceva obbligo agli Scipioni di presentare i conti all'erario, Catone disse l'orazione sua *de pecunia regis Antiochi*, della quale abbiamo innanzi discorso. Possono riferirsi anche a tal fatto le scuse presentate da Lucio Scipione sull'assenza del fratello, impedito da malattie, delle quali parla Livio; indi il rimbrotto di Catone, che non si osasse farlo venire dalla sua villa, mentre prima, quand'era a capo di un esercito, gli si erano mandati i tribuni a riprenderlo; indi lo sdegno di Scipione, che, in successiva seduta, stracciò i conti in Senato.

ratoria ebbe il suo corso, con la pubblicazione e vendita dei beni di L. Scipione (Liv. 38, 60); invece l'azione contro la persona fu impedita dall'intercessione del tribuno; abbiamo visto infatti come egli nella sua orazione affermasse essere indecoroso al popolo romano che Scipione stesse ' sub Rostris ', alludendo ai comizii tributi che si adunavano per la *quarta accusatio,* e cioè per confermare o cassare la sentenza pronunziata dal magistrato dopo i tre dibattimenti pubblici. L'azione civile si cambiava naturalmente in azione penale, quando, fatta la *litis aestimatio*, risultava la indebita appropriazione (9). Ma pare che pur nei tempi posteriori si fosse proclivi all'assoluzione per questo secondo giudizio; assoluzione che non cancellava il primo giudizio, giacchè (Cic. pro Clu. 41, 116) ' hoc statuitur aestimationem litium non esse iudicium '. — Nel caso di L. Scipione il processo fu fatto innanzi al pretore Q. Terentio Culleone (Liv. 38, 55). Accusatore fu C. Minucio Augurino trib. della plebe (Gellio VI [VII], 19, 2).

Secondo Gellio, l. c., Minucio Augurino aveva fatto *inrogare* una multa a L. Scipione. L'*inrogare multam* è proprio dei comizii, come il *dicere multam* è dei tribuni ed edili della plebe $\left(\text{Lex Aternia Tarpeia } \frac{300}{454}\right)$. Ma la *dictio multae* non poteva superare un certo *maximum*, il quale limite fu riconfermato dalla Lex Iulia Papinia del $\frac{320}{403}$, cfr. Rep. 2,35; Livio IV, 20. Or se la *multae dictio* doveva essere inflitta senza giudizio, per semplice coercizione, per contro la *multae inrogatio* era inflitta dai comizii, e verisimilmente in seguito a dibattimento. Ecco il punto in cui

(9) Cic. Pro Clu. 41, 116 ' In litibus aestimandis fere iudices aut quod sibi eum quem semel condemnarunt, inimicum putant esse, si quae in eum lis capitis illata est, non admittunt, aut quod se perfunctos iam esse arbitrantur, cum de reo iudicarunt, neglegentius attendunt cetera. Itaque et maiestatis absoluti sunt permulti, quibus damnatis de pecuniis repetundis lites maiestatis essent aestimatae, et hoc quotidie fieri videmus, ut reo, damnato de pecuniis repetundis ad quos pervenisse pecunias in litibus aestimandis statutum sit, eos iidem iudices absolvant, quod cum fit, non iudicia rescinduntur, sed hoc statuitur aestimationem litium non esse iudicium '. —

confluiscono, e in cui è dato accordare le due opposte versioni, l'una di Nepote, accettata da Gellio, VI [VII], 19, 1-7), l'altra di Anziate (Gellio, ibid. 8) accettata da Livio (38, 60). Secondo l'una si chiedeva la cauzione a L. Scipione per la multa che gli era stata inrogata; secondo l'altra per la condanna nel processo di peculato. Risulta da ciò che Minucio Augurino accusò Lucio Scipione pecuniae interceptae, e chiese ai comizii la cauzione di una ammenda. Ne seguì il processo e la condanna di Scipione a *referre in publicum* 'pecuniam quae iudicata sit' (Liv. 38, 60). I comizii confermarono la condanna e inrogarono la *multa*. Il tribuno Minucio chiese allora la cauzione minacciando esercitare il suo *ius prensionis*. Intervenne il fratello Publio, e chiese al collegio dei tribuni che intercedessero. Erano motivi del ricorso (Gell. l. c.): non essersi presi gli auspicii (*inauspicato*), e l'essersi violentemente chiamati a votare i clienti (*hominibus per vim accitis*), e l'essersi *inrogata* la multa *nullo exemplo*, allusione forse alla piena facoltà che avevano i generali di disporre della *manibiae*, nel modo che sembrasse loro opportuno (Mommsen, Rö. Fo. II, 454). Il collegio dei tribuni decretò non farsi ostacolo a Minucio Augurino d'esercitare la potestà sua. Sono in ciò concordi le due versioni (Gellio VI [VII] 19; Livio 38, 60, 3). Ma bastava l'intercessione di un solo tribuno e Tiberio Gracco la dette. Scipione fu lasciato in libertà, ma gli effetti civili del processo rimasero, e 'in bona deinde L. Scipionis possessum publice quaestores praetor misit' (Liv. 38, 60, 8).

VALERIO ANZIATE E TITO LIVIO

È universalmente noto quale giudizio facesse Tito Livio delle 'storie' o 'annali' di Valerio Anziate; e come ei non si ristesse dal biasimarne le esagerazioni e le menzogne; e, quando pur le une o le altre non gli erano, per documenti, palesi, dal porre il sospetto sull'autenticità delle notizie, che da lui derivavano. Si confrontino i seguenti passi liviani:

III, 5: difficile ad fidem est in tam antiqua re quot pugnaverint ceciderintve exacto adfirmare numero; audet tamen Antias Valerius concipere summas.

XXVI, 49: adeo nullus mentiendi modus est (di Val. Anziate).

XXXIII, 10: si Valerio quis credat, omnium rerum immodice numerum augenti.

XXXVI, 19: quid, si Antiati Valerio credamus.....

XXXVI, 38: in numero augendo non alius intemperantior est scriptor.

XXXVIII, 23: Valerius Antias qui magis immodicus in numero augendo esse solet.

XXXIX, 41: si Antiati Valerio credere libet.

XLIV, 13: si Valerio Antiati credas.

Or, poichè all'opera di Livio arrise il favore della posterità, mentre quella di Valerio andò perduta, potrebbe parere che la causa di quest'ultimo dovesse ritenersi spacciata; e che cioè noi, costretti a non poter giudicare di Valerio, se non attraverso quel tanto che ne dissero, e quel po' che ne riportarono Livio, e qualche

altro scrittore antico, dovessimo ai giudizii del primo o acquetarci o rassegnarci. Ma, come suole avvenire in queste scienze nostre, la critica ebbe un moto di reazione e retroverse contro Livio ben più gravi accuse di quelle ch'egli avesse inflitto a Valerio. A quest'ultimo anzi toccò in sorte di trovare un patrono ben poderoso, nel Liebaldt, che scrisse *De Valerio Antiate, annalium scriptore* (Gymnas. Naumburg, 1840). Aggiungiamo subito che il lavoro del Liebaldt, fonte a non pochi saccheggiamenti posteriori, è di una grande equità di giudizio, e, pur nella difesa di una tesi, in cui parrebbe che il preconcetto dovesse guidare l'animo e informare il pensiero, per tante vie è palese in lui la sincerità e schiettezza del discernimento. La difesa del Liebaldt specifica i capi di accusa: 1) negligenza nello studio delle fonti (Liv. XXXVIII, 51 e XXXIX, 43), e qui l'accusa viene addirittura retroversa; ma dei due passi avremo occasione di discorrere partitamente. — 2) esagerazioni nei numeri (Liebaldt, p. 18); ma è vizio non peculiare a Valerio, bensì comune ad altri annalisti, e che pure solo a lui si rimprovera. — 3) Invenzioni di fatti (p. 19); ma oltre al valere la precedente difesa, si badi qui, dice il Liebaldt, che Livio pone come invenzione di Valerio qualche notizia, che pure era in annalisti anteriori (ad es. XXXX, 29, del qual passo discorreremo in seguito). — E la conclusione è (p. 19-20) che Livio 'iusto asperior iniquiorque iudex fuit, neque aliam scio causam quae bilem ei tam vehementer commoverit quam quod claritudini invidit et auctoritati, qua Valerii annales haud dubie ob ubertatem suam et quod accuratissimi habebantur, floruerunt.' — Perinvitus, egli aggiunge, 'animi huius illiberalis Livium insimulavi, at id facere coactus sum neque timeo ne iniuriam ei imposuerim'. — Tal giudizio, comune anche al Kiessling, De Dion. font. p. 20, non fu diviso neppur da critici, che pure a Livio non risparmiarono tacce di negligenza, quali il Nissen, Untersuch., p. 46, e il Peter, Histor. Roman. rell., p. CCCX, i quali riconobbero la sincerità e schiettezza del biasimo da Livio inflitto, e l'amore di verità ond'egli era informato. — Pure entrambi continuarono l'in-

dirizzo già segnato dal Lachmann, nella critica delle fonti liviane. Questo indirizzo, per ciò che riguarda Valerio Anziate, parmi erroneo; e per quanto dalle discrete ipotesi del Lachmann si sia venuti via via a ben più gravi esagerazioni, noi anche nel limite delle deduzioni Lachmanniane, non crediamo giuste le conclusioni cui egli giunge. Giacchè il Lachmann (De Livii font. Comm. I e II) sembra aver per primo fissato, ed applicato nel fatto, alcuni criterii per discernere quali passi e quali notizie abbia Livio attinto a Valerio Anziate, senza citarlo. Tali criterii sono stati poi seguiti da tutti i posteriori, e possono ridursi ai seguenti: che si appalesino quali desunti da Valerio Anziate, tutti i passi, in cui Livio abbia riferimenti esatti di numeri (di combattenti, morti, ecc.), o descrizioni e narrazioni troppo prolisse e particolareggiate, o lodi della famiglia Valeria.

L'applicazione di tali criterii fatta per tutta l'opera di Livio, ha portato i critici a conclusioni, cui certamente il Lachmann non voleva che si giungesse, quando parlando del biasimo da Livio inflitto a Valerio Anziate, scriveva (De font. L. II, p. 24): ' Quam rationem illi parum perspexerunt, qui Valerium praecipue auctorem a Livio adhibitum ex eo concluserunt, quod saepissime eius nomem laudatum legissent '. — Comunque non sono pochi i passi in cui il Lachmann crede ravvisare per fonte Valerio Anziate; e benchè nel libro secondo di Livio vegga scarse vestigia di Valerio (Comm. I, p. 55), pure ritiene da lui desunti i capp. 4, 5, 8 e 31 del libro III (Comm. I, p. 58), i capp. 29-33 e 39 sg. del libro VII (Comm. I, p. 68), il cap. 5 del libro X (ivi, p. 73), il cap. 39 del libro XXV (Comm. II, p. 48), i capp. 36 e 38 del libro XXXVI (II, p. 55), i capp. 48 e 60 del XXXVII (ivi, p. 56), i capp. 50, 52 e 54 del libro XXXVIII (ivi), il cap. 66 del libro XLII (p. 59), e parte dei capp. 7 e 66 del medesimo libro (ivi). L'opera del Lachmann non si estese al di là della 4ª decade di Livio.

Il Nissen pubblicò sulla quarta e quinta decade di Livio un laborioso volume, dal titolo ' Kritische Untersuchungen über die Quellen der vierten und fünften Dekade des Livius ' (Berlin,

1863 (10). Il cap. III che si occupa delle dette fonti in generale, ha da pag. 43 a pag. 46 il discorso su Valerio Anziate. Il Nissen si domanda, come mai la continua polemica che Livio fa contro Valerio, possa accordarsi con l'uso frequente ch'egli fa dell'opera sua. Giacchè non è da dubitare, secondo l'A. (p. 44), che Valerio sia stato spesse volte la principal fonte di Livio. Come nella prima decade, così, secondo Censorino, De Die Nat. 17, egli era citato pur nella seconda. Nella quarta e quinta decade è spesso citato. Secondo Censorino, l. c., egli era citato nel libro 49, secondo Orosio 5, 3, nel libro 52; secondo il medesimo 5, 16, nel libro 67. Si aggiunga a questo, che secondo l'A., il rimprovero di Livio alcuna volta (ad es. 40, 29) non è giustificato; e, che vale ancor più, Livio stesso incorre in esagerazioni pari alle valeriane. Perchè dunque l'aspro giudizio di lui fatto? E qui l'A., notati i difetti e le esagerazioni e le superficialità degli annalisti, e specialmente di Valerio, a null'altro intesi che a dilettare, scorge i segni di una reazione contro di essi tra gli scrittori migliori.

(10) Il Nissen, stabilito il paragone tra la narrazione Polibiana e quella di Livio, e posta la larga derivazione delle fonti annalistiche nella esposizione liviana (p. 80–82), passò a ricercare le derivazioni da Polibio (p. 85 e sgg.). ed escludendo il concetto della *contaminazione* tra due fonti (Nitzsch, Rh. Mus. XXIII, p. 600-601), stabilì che Livio pone accanto narrazioni derivanti da fonti diverse, benchè non sempre concordi (p. 107, 120 sgg.). — Il Bœtticher, De fontibus librorum Livii 21-22, Regiomonti, 1867, cercò di stabilire (p. 26 sgg.) che la narrazione liviana e quella di Polibio risalgano ad una sola fonte comune; concetto accettato dal Friedersdorff, Livius et Polybius Scipionis rerum auctores, Gött. 1869, p. 28, per ciò che riguarda la narrazione della guerra spagnuola, e meglio determinato nel senso che Polibio, oltre alla tradizione scritta, dovè affidarsi alla testimonianza autorevole di qualcuno che era vissuto con Scipione. — A Fabio Pittore qual fonte comune di Livio (libri XXI-XXII) e di Polibio (l. III) aveva pensato il Nitzsch, Monatsz. für Wiss. u. Litt. Kiel., 1854, che dieci anni dopo cambiò opinione, e pose qual comune fonte Sileno (Histor. Zeitschrift, 1864, p. 1 e sgg.). — A Fabio Pittore pensano pure il Weissenborn e l'Hertz, nelle loro edizioni di Livio. — Sileno sarebbe stato usufruito da Livio, attraverso la redazione fattane da Celio Antipatro, secondo il Niebuhr, Vorlesungen über röm. Gesch. I, p. 49, Schwegler, Röm. Gesch. I, p. 110, Michael, In wie weit hat Livius den Polybius als Hauptquelle benutzt? Torgau, 1859.

Cicerone non menziona mai Valerio Anziate; Nepote polemizza contro di lui (presso Gellio 6, 19); ma il riformatore il quale dette al suo popolo una storia leggibile e relativamente degna di fede fu Tito Livio (p. 45).

Nel corso dell'esposizione però (capp. VII-XIX) il Nissen suppone troppo più larga l'influenza di Valerio, che da queste ultime premesse non fosse lecito aspettarsi. Sarebbe forse vano porre qui una nota di tutti i passi, nei quali il Nissen vede lo stampo di Valerio, tanto più che i criterii del ravvisarli, sono pur sempre quelli dianzi detti; una nota dei passi in cui il Nissen è dubbioso se ravvisare per fonte Valerio Anziate o Claudio Quadrigario raccolse il Peter, 'Romanor. historic. Rell.', p. CCLXXXXIII e CCLXXXXIV. Sol per mostrare a qual sottile ragionare si affidino i due dottissimi critici, aggiungeremo ancora un'altra notizia. Il Nissen, p. 131, esclude dalle fonti del libro 31 Claudio Quadrigario, per certe contraddizioni con le parti seguenti, parti che *probabilmente* risalgono a Claudio; ed anche Valerio per la contraddizione fra 31, 4 e 36, 36 (p. 186); ora il Peter osserva che nel libro 30 e 32 Anziate vien nominato; sembrargli adunque inammissibile fosse escluso dal libro 31; tanto più che Livio potè prendere da Valerio, ciò che è discorde da Quadrigario e da Quadrigario ciò che è discorde da Valerio! (Peter, 'Hist. rom. rell.', p. CCLXXXXIII, nota). Quale infelice giuoco di cieca scelta faccia qui, secondo il chiaro A., lo storico romano, non è chi non vegga. — Di proposito parlò il Peter dell'argomento che ci occupa, nelle pagine CCCXI-CCCXIII della classica opera 'Vet. historicorum Romanorum Relliquiae' (Lipsiae, 1870) (11). Egli sulla scorta degli accenni dati da Schwegler (Röm. Gesch. II, p. 689, sg. 717), e della minuziosa analisi fatta dal Nitzsch, Rhein. Mus. XXIII

(11) Un riassunto dei più importanti passi riguardanti l'Anziate trovi pure presso Schaefer Arnold, Abriss der Quellenkunde der griechischen und römischen Geschichte. Zweite Aufl. besorgt von Heinrich Nissen (Leipzig, Teubner 1885) II, p. 46-49. Tal riassunto può tornare di qualche utilità anche a chi disponga della raccolta del Peter.

(1868), p. 600-631, XXIV, p. 145 sgg., XXV, p. 75 sgg., ritenne grandissima l'influenza di Valerio su tutta la prima decade, e specialmente sul libro III, dove è il solo autore nominato. Gli indizii principali per il libro III sono, per tutti i critici sunnominati: 1) i numeri eccessivi riferiti da Livio per il censo (3, 9 e 24, 10), e per la battaglia sull'Algido (31, 4); 2) Il passo (8, 10) 'ubi etsi adiectum aliquid numero sit, magna certe clades fuit' allude evidentemente a Valerio; 3) la prolissità delle narrazioni; 4) la citazione al cap. 5. — L'uso di Valerio nella decade quarta è provata dalla citazione al cap. 23; e nei rimanenti libri poi della prima decade è provata dai seguenti indizii: 1) le gesta di Valerio Massimo in X, 3-5, debbono esser tratte da un autore fautore dei Valerii; 2) le parole (X, 30, 4) 'sed superiecere quidam augendo fidem', le quali però, secondo il Peter, è dubbio se sien da riferirsi o all'Anziate o a Claudio Quadrigario; 3) il medesimo dubbio può aversi degli altri numeri riportati al libro VII, 36, 13 e 37, 16; al libro VIIII, 19, 2; al libro X, 47, 2.

La terza decade ha esercitato di più l'acume dei critici moderni, sia perchè essi sono stati naturalmente tratti a istituire un confronto continuo con Polibio, sia perchè vi si narrano fatti, pei quali riesce agevole allo studioso trovare più larga base e più validi mezzi di critica storica. — Quanto al raffronto con Polibio, il Niebuhr, Vortraege über Röm. Gesch. II, 62-63, fece questo giudizio, che 'il terzo libro di Polibio è un capolavoro, e dove Livio dissente da lui non merita alcuna fede'. È noto però come questo confronto tra Livio e Polibio abbia dato argomento a un bel lavoro del prof. Enrico Cocchia, Livio e Polibio dinanzi alla critica storica (Torino, Loescher, 1892), pubblicato anche come introduzione al libro XXII di Livio (Collezione Loescher, 1892). La dissertazione del Cocchia prova, almeno, questo: che, in parecchi punti la narrazione liviana ha migliorato la esposizione di Polibio. — Or rientrando più particolarmente nell'argomento nostro, diremo che l'Haupt, 'La marche d'Hannibal contre Rome', in Mélanges Graux, Paris 1884, p. 30-31, riconosce Valerio An-

ziate come la fonte principale, cui attinse Livio per gli ultimi anni della guerra d'Annibale; e ciò principalmente, per la medesima ragione, che a tale opinione aveva indotto pure il Nitzsch (Rhein. Museum, XXIII, p. 604 sgg.), e cioè che le sette citazioni di Valerio Anziate fatte dal Livio nella 3ª decade, vanno dal libro XXV in poi, mentre dal libro XXI al XXV non è mai citato. Anzi il medesimo Nitzsch, l. c., per ispiegarsi come la narrazione liviana delle guerre annibaliche, pure essendo in generale fedele a Polibio, se ne discosti però in molti punti, argomenta che Livio non abbia usufruito direttamente Polibio, ma abbia seguìto la redazione polibiana, giunta a sua cognizione, per mezzo degli annali di Valerio Anziate (12). Viceversa poi per parecchi luoghi della 1ª decade (ad es. II, 29-32) il Nitzsch stesso (Rhein. Mus. XXIV, p. 155) argomenta che Livio non abbia attinto direttamente a Valerio Anziate, ma alla redazione valeriana contenuta in Licinio Macro. E si noti che nello stesso libro II dal Nitzsch stesso si ammette l'uso diretto di Valerio nei capp. 22-29 e 51 (p. 147, 153 sgg., 173 sgg.).

Le fonti della IV e della V decade furono ricercate dal Soltau in Philologus, 1893, p. 663 segg., 1894, p. 584 segg. Il Soltau sembra aver passato il segno nell'applicazione di quei criterii, che già prima di lui erano valsi nella determinazione delle impronte valeriane; e cioè, citazioni di Valerio, numeri precisamente riportati, narrazioni prolisse, lodi della famiglia Valeria. Il Soltau, p. 668 segg., ne aggiunge un altro: l'opposizione alle notizie contenute in quelle fonti che riproducono i libri pontificali. Così se in 39, 46, 5 leggiamo: ' quod sanguine per biduum pluvisset in area Volcani ' e in 39, 56, 6 ' quod sanguine per biduum pluvisse in area Concordiae satis credebant ' l'una notizia si giudica pari all'altra, e si ritiene che se Livio avesse usufruito gli ' annales maximi ' ne avrebbe trovato una sola, e avrebbe trascurato la fonte

(12) Le conclusioni del Nitzsch (Rhein. Mus. XXIII, p. 603) furono ben confutate dal Friedersdorff, Livius et Polybius Scipionis rerum auctores, p. 58 sgg., e più debolmente dal Peter, Histor. rom. Rell. p. cccxiii.

più recente, che è quella di Anziate, il quale viene infatti citato in 39, 56, 7 (ma vien citato per tutt'altro!). Per dare poi un saggio del modo di applicazione degli altri criterii suddetti, ci basterà riportare le conclusioni seguenti: (Soltau, l. c., p. 676) ' L. XLV, capp. 12-18. In gran parte presi da Anziate. Si ha però nei primi capitoli una impronta diversa. Mentre dopo si dànno esatte notizie sul censo, sulla divisione delle provincie, sulla divisione del Senato, ecc. le prime notizie sono trattate con la brevità degli annali. — L. XLV, 43, 8. È citato Anziate. La notizia contenuta in XLV, 44, 6 seg. non solamente per la sua omogeneità è da ascriversi al medesimo annalista, ma anche per la precisione di informazione, pari a quella di Anziate '. — Applicando in tal modo, capitolo per capitolo, i suddetti criterii, è naturale che in fine sia ben lunga la serie dei capitoli che si vogliono desunti da Valerio Anziate, e pressochè la metà dell'opera liviana a lui si ascriva.

Come si vede, tutti gli scrittori sopra nominati dànno alle citazioni liviane un valore molto estensivo. Dal vedere ad esempio smentito in un capitolo una notizia data da Valerio Anziate, pongono senz'altro Valerio Anziate come la fonte liviana in quel capitolo; il che a tacer d'altro, parmi un errore di logica. Giacchè in tanto nei capitoli Liviani si trovano così spesso censure per gli annali di Valerio, in quanto questi o contraddicano a tutti gli altri, o contengano notizia, che, anche senza il riscontro degli altri, debba dirsi per sè stessa inverosimile (13). Si notino i seguenti passi:

---

(13) Bene il Friedersdorff, Livius et Polybius Scipionis rerum scriptores, Göttingae, 1869, p. 59: 'Habemus igitur intra pauca capita tres res [notizie di Valerio Anziate], quarum unam ut non verisimilem Livius praetereundo affert, alteram se non credere ait, tertiam impudenter fictam dicit — [i tre passi sono XXX, 3, 6; 19, 11 e 29, 6]; quis itaque serio contendat, eum in ipsis capitibus talem auctorem quem ' impudentem ' dicit, maxime secutum esse? Atque hoc quidem loco in memoriam erit revocandum, Livium per omnes decades, nunquam Antiatem, ut hominem bonae fidei afferre, sed semper tales res ab eo traditas commemorare, ut expeditionem bene et dilucide narratam ex eo haustam esse vix quisquam putet '. —

Liv. 39, 43. 'Valerius Antias, ut qui nec Catonis orationem legisset....'.

Liv. 39, 52. 'Antiatem auctorem refellit tribunus plebis M. Naevius, adversus quem oratio inscripta P. Africani est'.

Liv. 3, 5. 'Difficile ad fidem est in tam antiqua re quot pugnaverint ceciderintve exacto confirmare numero. Audet tamen Antias Valerius concipere summas'.

Liv. 30, 3. 'Haec per nuncios magis equidem acta crediderim (et ita pars maior auctores sunt), quam ipsum Syphacem, ut Antias Valerius prodit, in castra romana ad conloquium venisse'.

Liv. 30, 19. 'Obscura eius pugnae fama est. Valerius Antias quinque millia hostium caesa ait, quae tanta res est, ut aut impudenter ficta sit, aut neglegenter praetermissa' (e cioè pretermessa dagli altri scrittori, i quali dunque egli dovè riscontrare).

Liv. 32, 6. 'Valerius Antias — tradit. — Ceteri Graeci Latinique auctores, quorum quidem ego legi annales — tradunt'.

Liv. 37, 48. 'Valerius Antias auctor est. — Rumoris huius quia neminem alium auctorem habeo....'.

Liv. 42, 11. 'Valerius Antias scribit.... Plurium annales et quibus credidisse malis.... tradunt'.

Liv. 44, 13. 'De Valerio Antiate longe diversa tradunt. Si Valerio Antiati credas....'.

Tutti questi passi non giustificano per nulla l'interpretazione estensiva che si dà alle citazioni che Livio fa di Valerio; provano anzi il contrario, e che cioè Livio non si è affidato mai ad una sola fonte, e solo si è creduto in dovere d'indicare con nome quella che conteneva una tradizione del tutto discorde dalle altre, Si aggiungano i passi ove Livio trova più tradizioni discordi, e le registra coi nomi d'autori, ponendo fra gli altri Valerio. Si notino per la terza decade:

25, 39. Claudius — Valerius Antias — Piso.
26, 49. Silenum — Valerium Antiatem.
28, 46. Coelius — Valerius.
29, 35. Coelius quidem et Valerius (14).

---

(14) Da una decade sola, la terza, raccoglieremo alcune delle espressioni, onde risulta evidente la pluralità delle fonti, di cui Livio si è servito, e l'inanità dei tentativi di volerne assegnare le singole parti a singoli autori:
Liv. 21, 38. id cum inter omnes constet.
21, 46. quod et plures tradidere auctores et fama obtinuit.
21, 47. potiores aput me auctores sunt.
22, 7. multiplex caedes utrimque facta traditur ab aliis.
22, 8. in complexu eius exspirasse ferunt.
22, 31. omnium prope annales tradunt, sed et Coelium et ceteros fugit.
22, 36. variant auctores, ut vix quicquam satis certum adfirmare ausus sim.
22, 49. dixisse Hannibalem ferunt — inter eos numerant.
22, 52. quidam auctores sunt.
22, 61. est et alia de captivis fama.
23, 6. in quibusdam annalibus invenio — Coeliusque et alii.
23, 12. ut..... sint quidam auctores. Fama tenuit, quae propior vero est.....
23, 16. vix equidem ausim adfirmare quod quidam auctores sunt.
23, 19. id verius est quam.....
23, 47. adiciunt quidam annales.
25, 11. in diversum auctores trahunt. Plures propioresque aetate..... tradunt.
25, 12. ut plerique rentur.
25, 17. sunt qui..... ostendant — Varia est fama: alii..... alii — et ea vulgatior fama est.
25, 36. alii..... tradunt, alii.....
25, 39. vengono citate le tre versioni di Claudio, Valerio Anziate e Pisone.
26, 6. qui eius pugnae auctores sunt..... tradunt.
26, 11. huius populatio templi haud dubia inter scriptores est.
26, 16. quidam tradunt.
26, 49. vengono citate le versioni di Sileno e Valerio Anziate. Continua: sunt qui.....
27, 1. quis pro certo adfirmet; cum alibi..... alibi.
27, 7. multis auctoribus; haud nescius quosdam esse qui.....
27, 66. quidam prodidere memoriae.
27, 27. multos circa unam rem ambitus fecerim, si quae de Marcelli morte variant auctores, omnia exsequi velim.

Abbiamo visto che il Nitzsch (Rhein. Mus. XXIII, p. 605) pose Valerio Anziate per fonte principale di Livio nella seconda parte della decade terza, e così pure l'Haupt (Mélanges Graux, p. 30-31), già giustamente ripreso dal Cocchia (Introd. al libro XXII, p. XXX nota); anzi il Nitzsch (l. c.) ritien perfino che ove Livio si accorda con Polibio abbia egli tratto le sue notizie non direttamente da Polibio, ma da Valerio, riproducente la redazione Polibiana (15). Altra schiera di critici si è rivolta a Celio Antipatro. Il Michael (de ratione qua Livius in tertia decade

---

Liv. 27, 33. alii..... alii..... tradunt.
27, 38. quidam..... auctores sunt.
28, 46. citate le versioni di Celio e di Valerio.
29, 14. sicut traditum a proximis memoriae temporum illorum scriptoribus.
29, 21. duplex fama est..... alii tradunt..... alii.
29, 25. inter auctores discrepat
29, 27. permultis Graecis Latinisque auctoribus credidi.
29, 35. non omnes auctores sunt. Coelius quidem et Valerius.....
30, 3. ita pars maior auctores sunt.
30, 16. parum convenit. Seguono tre versioni.
30, trova nel solo Valerio Anziate la notizia della lotta di Cn. Servilio con Annibale (a. 203), e conclude che la cosa è aut impudenter ficta, aut neglegenter praetermissa. Il che include il riscontro di *tutti* gli altri storici.
20, 26. quidam auctores sunt.
ibid. incertum ut sit, diversi auctores faciunt.
30, 29. neutrum cur adfirmem habeo. Valerius Antias..... tradit.
30, 37. sunt qui..... tradant.....
30, 43. quidam tradunt.

Innanzi a così insigni testimonianze di un riscontro di fonti molteplici, riscontro continuo ed accurato, e fatto non di rado con discernimento, cadono, mi pare, tutte le ricerche critiche fondate su questo preconcetto: che Livio non si curò di fare un'analisi continuata e minuta delle fonti da usufruire, ma prese or di qua or di là, variando i modelli a seconda dei capitoli, e tenendone generalmente dinanzi uno solo.

(15) Lo Schaefer, in Sybels Histor. Zeitschr. XXIII, p. 436 sgg., trova anche nei libri XXI e XXII vestigia valeriane, nella descrizione del passaggio delle Alpi (21, 32), nella storia dello scambio di Casinum con Casilinum (22, 13, 6), nelle trattative di parificazione dell'imperio di Fabio con quello di Minucio (22, 25-26); ecc. Si giudica infatti che Livio non ha messo mai completamente

opere Polybiano usus sit, 1867), il Boetticher (quaestiones criticae de T. Livii l. XXI-XXII fontibus, 1867; e Jahrb. für klass. Philologie, V. Supplb. 1869, p. 354); il Nitzsch stesso (Histor. Zeitschr. 1864, p. 20; Rh. Museum, XXXI, p. 603 segg.), il Wölfflin (Antiochus von Syracus und Coelius Antipater, 1872) indicarono Celio Antipatro come la fonte di Livio pei libri XXI e XXII (16). Anzi il Wölfflin pone pure l'ipotesi che Livio abbia riformato la narrazione polibiana, secondo quella di Celio, ravvivando con quegli splendori poetici lo squallore di Polibio. Da tale ipotesi prende le mosse il Friedersdorff per lo studio del libro vigesimosesto (Das sechsundswangigste Buch des Livius. Marienburg, 1874), seguendo, come il Wölfflin il criterio degl'indizii che possono venire dalle particolarità linguistiche. Per dare una idea di tal metodo, citeremo un solo esempio.

In 26, 15, 9 Livio adopera l'espressione *eques citus*. Il Friedersdorff dopo un'accurata rassegna dell'uso di *ciere* e compp. presso Livio conchiude (p. 16) che quel *citus* è una traccia arcaistica, è il vestigio, rimasto in Livio, della fonte ch'egli avea dinanzi, Celio Antipatro. Questo sì che è un *incedere per ignes suppositos cineri doloso!* V. sulla dissertazione del Friedersdorff anche il Klinger, De decimi Livii libri fontibus, 1884, p. 19. — Più temperato nelle affermazioni, benchè anch'egli non iscevro di preconcetti fu il Vollmer, Die Quellen der dritten Dekade des Livius, Düren, 1881; il quale con la rassegna dei passi liviani ove si accenna a parecchi autori, ha opportuni riscontri,

---

da parte Valerio Anziate; anzi tre volte nella terza decade lo ha citato insieme con Celio. — Il Luterbacher poi, De fontibus librorum XXI et XXII Titi Livii, Argentorati, 1775, p. 44-46, vede Valerio Anziate in tutti quei passi dei libri XXI-XXIV, nei quali egli trova numeri di morti o prigionieri e d'insegne militari prese al nemico.

(16) Di Celio Antipatro, qual fonte della terza decade Liviana, aveva trattato C. Peter, Ueber die Quellen des XXI-XXII Buches des Livius (progr. Portens.) 1963, e O. Meltzer, De L. Coelio Antipatro, belli punici secundi scriptore, Halle, 1867. Entrambi pongono Polibio e Celio quali fonti dei primi libri della terza decade, concludendo che Livio ha preso le sue notizie or dall'uno, or dall'altro.

pur giungendo in fine (p. 26) alla solita conclusione circa Celio e Valerio Anziate 'Hauptquellen des Livius' conclusioni molto più restrittive di quel che dall'esposizione fosse dato prevedere.

Dalla somma delle cose esposte parmi poter desumere che alle citazioni liviane non si può dare quel valore estensivo, che vogliono i più dei critici. Quelle citazioni valgono nel limite in cui sono enunciate; e Livio intende con esse non porre una cosa come sicura, ma assegnarla a chi primo l'ha enunciata. Quando una cosa a Livio risulti vera, e risaputa da tutti, egli non cita fonti; nella disparità di notizie, attendibili tutte, egli non cita fonti: le registra; cfr. 23, 6: 'quia nimis compar Latinorum quondam postulatio erat, Coeliusque et alii id haud sine causa praetermiserant scriptores, ponere pro certo sum veritus'; 26, 49 'si alicui adsentiri necesse est, media simillima veris sunt'; 29, 25 'quidam non adiecere numerum; inter quos me ipse in re dubia poni malim'. Quando una cosa è registrata da un solo, egli si libera dalla responsabilità di riferirla ascrivendola a lui; 37, 48 'numeris huius quia neminem alium auctorem habeo, neque adfirmata res mea opinione sit, nec pro vana praetermissa'. 45, 43 'quod quia unde redigi potuerit, non appa-rebat, auctorem pro re posui'.- — Quando una cosa, anche affermata da tutti, gli risulti incompleta o inesatta, egli lo avverte: 22, 31 'omnium prope annales.... tradunt, sed et Coelium et ceteros fugit.... '. — Quando son manchevoli le notizie degli scrittori, egli ricorre ai monumenti, e non ardisce in ogni caso far congetture: 22, 20 'Perusinorum casus obscurior fama est, qui nec ipsorum monumento ullo est illustratus nec decreto Romanorum'. 29, 14 'id quibus virtutibus inducti ita iudicarint, sicut traditum a proximis memoriae temporum illorum scriptoribus, libens posteris traderem, ita meas opiniones coniectando rem vetustate obrutam non interponam'. — Quando nella maggioranza degli autori trova una notizia, le dà la preferenza sol se per altre ragioni crede dovergliela assegnare. Crediamo d'insistere su questo punto, perchè troppo spesso si è fatto accusa

a Livio di avere per criterio di scelta delle notizie il maggior numero degli scrittori, che le riferiscano. Ciò è falso. Quando Livio preferisce la notizia data dalla maggioranza degli scrittori, indica un'altra ragione, che è o di maggiore antichità delle fonti, o della loro maggiore autorità, o della maggior verisimiglianza delle notizie; quando non mostra la preferenza, non gli si può far carico di aver notato qual sia la tradizione più divulgata. Facciamo, ad es. per la terza decade, lo spoglio dei passi:

21, 47. Coelius auctor est.... Potiores aput me auctores sunt.

25, 11. in diversum auctores trahunt, plures propioresque aetate memoriae rerum hoc anno factum tradunt....

25, 17. alii.... et ea vulgatior fama est.

27, 7. Carthaginis expugnationem in hunc annum contuli, multis auctoribus, haud nescius quosdam esse qui anno insequenti captam tradiderint; quod mihi minus simile veri visum est, annum integrum Scipionem nihil gerundo in Hispania consumpsisse.

30, 3. haec per nuntios acta magis equidem crediderim — et ita pars maior auctores sunt — quam ipsum Syphacem, ut Antias Valerius prodit.

30, 20. neutrum cur adfirmem habeo.

(Così pure 42, 11. 'Plurium annales et quibus credidisse malis').

Qualche volta anzi Livio preferisce la notizia riscontrata in un solo, purchè contemporaneo, a quella ritrovata in parecchi autori:

22, 7. multiplex caedes utrimque facta traditur ab aliis; ego... Fabium aequalem temporibus huiusce belli potissimum auctorem habui.

In ogni caso poi il complesso di dichiarazioni ch'egli fa, ci par che basti a provare com'egli non seguisse un'unica fonte, ma con discernimento, spesso non fallace, le esaminasse tutte; 32, 6 'ceteri Graeci Latinique auctores, quorum quidem ego legi annales'. — È quindi da meravigliare, che, pur guidato da sì buoni criterii, ei fallisse non di rado la prova (v. Pais, St. stor. 1892, p. 160-72).

Quanto dicemmo del valore non estensivo da dare alle citazioni liviane, vale altresì per i passi nei quali può ritenersi palese l'allusione ad uno o ad altro scrittore. Così, per apportare qualche esempio, che riguarda Valerio Anziate, il Peter, Rell. Hist. Rom. CCCXI, vide l'allusione a questo annalista in 3, 8, 10 'ubi etsi adiectum aliquid numero sit, magna certe clades fuit'; lo Schwegler, Röm. Gesch. II, p. 126 nota, vede l'allusione a Valerio in 2, 18, 6 ('eo magis adducor ut credam... potiusquam...'), per una ragione della quale discorreremo più innanzi. — Il fatto stesso che Livio nella presunta allusione ha fatto le sue riserve, ci parla di un riscontro di altre fonti, e ci toglie il diritto di porre Valerio Anziate come unica fonte, ad es., del cap. 8 del l. III. Ed ora dell'altro criterio che si segue, a discernere le derivazioni da Valerio; le informazioni cioè e le lodi che riguardano la famiglia Valeria. Si giudica infatti che Valerio Anziate, desideroso di aumentare la gloria dei suoi antenati, ne abbia esagerato le benemerenze verso la patria; sicchè sia facile discernere quali notizie, riguardanti la *gens Valeria* gli scrittori posteriori abbiano da lui preso. Tal presunzione di soverchio favore di Valerio per la *gens Valeria* fu primamente posta, ma in forma temperata e mite, dal Lachmann, De Livii fontib., Comm. I, p. 37; e lunga schiera di critici gli fece eco. Il Kiessling, De Dionysii fontibus, p. 21 sg. e il Peter, De Plutarchi fontibus, p. 45 seg., partendo appunto da tal presunzione giudicarono che la vita tutta di Publicola, che si ritrova in Plutarco, sia presa da Valerio Anziate. E per siffatta ragione lo Schwegler, Röm. Gesch. II, p. 126, ravvisò le tracce di Valerio in Livio 2, 18, 6; il Peter, Rom. Hist. Rell. CCCII in 10, 3-5, a proposito delle gesta di Valerio Massimo nell'Etruria (v. anche Klinger, De decimi Livii libri fontibus, p. 11); il Virk, Die Quellen des Livius und Dionysios, ecc. Strassburg, 1877, p. 20, crede di fonte valeriana le notizie in Livio, II, 18; in II, 30-31 (Virk, p. 29), in II, 11 (Virk, p. 35). Così pure il Vollmer, Die Quellen der dritten Dekade des Livius, Düren, 1881, ravvisa Valerio in 21, 6 e 26, 16 (Vollmer, p. 9 e 19).

È dunque un consenso critico non interrotto, e che parrebbe non permettere più neppure la discussione; basta vedere una lode per uno della gens Valeria, per ravvisarvi subito le tracce del vanitoso annalista.

Nessuno degli studiosi più recenti si è posto il quesito: da qual fatto, da quale argomentazione si può essere condotti a far gravare sull'Anziate quest'altra taccia d'impudenti bugie per esaltare la sua famiglia. Si pose invece tal quesito il Liebaldt, De Valerio Antiate, 1840, p. 13, a cui, nel patrocinio ch'egli assunse di Valerio, la cosa tornò in buon gioco. Giacchè nessuno degli autori antichi, che pure a Valerio non furono avari di rimproveri, ha notato questa soverchia propensione di lui per le lodi verso i suoi; e, quasi a farlo apposta, tra i numerosi frammenti di Valerio niuno ve n'ha, che ne dia di ciò alcun indizio; giacchè il passo di Asconio (Cic. Pis. p. 13 Or.), che è poi l'unico frammento valeriano, ove si contenga una notizia riferentesi a uno dei Valerii, ha riscontro in testimonianze ben più autorevoli, e fuori d'ogni sospetto (Varr. presso Asconio, l. c.; v. anche Plinio 36, 112). Ora il voler supporre in Livio tal cecità, che, dopo avere tante volte sospettato di falso l'Anziate, neppur si accorga di sì impudente propensione sua ad esaltare i suoi, parmi ecceda i limiti del possibile (17). Si aggiunga che viene generalmente riconosciuto come Livio nel libro II sia stato molto parco di lodi verso i Valerii, ed abbia ridotto a proporzioni di storica verisimiglianza la grandezza loro esagerata da altri (Peter, Hist. Rom. Rell., p. cccx); se dunque tale studio di severo sceveramento s'impose Livio, tanto più propizia gli si doveva prestare l'occasione, per notare le intemperanze di Valerio; anzi questa stessa moderazione di Livio ci dice pure ch'egli dovè avere il discernimento di non attingere

---

(17) Si badi che di soverchia propensione verso quelli della famiglia propria, Livio accusa un altro storico, Licinio: 8, 9 'quaesita ea propriae familiae laus leviorem auctorem Licinium facit'. — V. pure ciò che Livio dice delle *laudationes funebres* in 8, 40.

a fonti sospette. Gli annalisti dovevano essere pieni delle lodi dei Valerii, Livio le ha ridotte al vero. Cicerone che probabilmente non conosceva Valerio, e che non cita, se non gli scrittori di storia più antichi ed autorevoli, come Fabio, Catone ed altri (Nissen, Untersuch., p. 45), pur dice di quella famiglia (Flacco, 1, 1) 'veterem Valeriae gentis in liberanda patria laudem referre'; ov'è pur da notare che un'altra delle notizie liviane, quella cioè del libro 21, 6, che fossero mandati legati a Sagunto P. Valerio Flacco e Q. Baebio Tamphilo, notizia che il Vollmer, Die Quellen der dritten Dek. p. 9, pure attribuisce all'Anziate, ha anche riscontro in Cicerone (Phil. 5, 27: 'non enim ad Hannibalem mittimus, ut a Sagunto recedat, ad quem miserat olim senatus P. Valerium Flaccum et Q. Baebium Tamphilum, qui, si Hannibal non pareret, Carthaginem ire iussi sunt').

Del resto alcuni dei passi, per dir così, incriminati di derivazione valeriana, rientrano in una categoria di luoghi già detta innanzi, di quei luoghi cioè, in cui, appunto perchè si pongono a riscontro due versioni, e si discute l'attendibilità di entrambe, risulta evidente che non possa assegnarsi a Livio un'unica fonte. Si può discutere se la versione più elogiativa pei Valerii risalga a Valerio Anziate o ad altro annalista, se cioè Livio a lui o ad altro alluda nell'accennarvi; quando anche si volesse ammettere questo, avremmo la prova del suo metodo, che per le notizie ben documentate (cfr. quanto sopra dicemmo di 21, 6) non credeva di citar fonti, e ove fosse invece disparità di versioni, registrava e discuteva le opposte notizie. Tra i passi infatti addotti dai critici che sopra dicemmo, come manifestamente tratti dall'Anziate, per le lodi dei Valerii che vi si contengono, trovo i seguenti:

2, 18, apud veterrimos tamen auctores T. Larcium dictatorem primum, Sp. Cassium, magistrum equitum creatos invenio. consulares legere: ita lex iubebat de dictatore creando lata. eo magis adducor ut credam, Larcium, qui consularis erat potius quam M.' Valerium, M. filium, Volesi ne-

potem, qui nondum consul fuerat, moderatorem et magistrum consulibus appositum.

10, 3, itaque propter eos tumultus dictus M. Valerius Maximus dictator magistrum equitum sibi legit M. Aemilium Paulum. Id magis credo quam Q. Fabium ea aetate atque eis honoribus Valerio subiectum. Ceterum ex Maximi cognomine ortum errorem haud abnuerim.

10, 5, habeo auctores, sine ullo memorabili proelio pacatam ab dictatore Etruriam esse, seditionibus tantum Arretinorum compositis, et Cilnio genere cum plebe in gratiam reducto. Consul ex dictatura factus M. Valerius. Non petentem atque adeo etiam absentem creatum credidere quidam, et per interregem ea comitia facta. Id unum non ambigitur, consulatum cum Apuleio Pansa gessisse'.

Noi riteniamo che la fonte più favorevole ai Valerii non sia in questi passi Valerio Anziate, giacchè Livio che nel dubbio sembra in essi pronunziarsi per la versione più mite, non avrebbe mancato di far rampogna a quello scrittore, se si fosse accorto di una costante propensione sua ad aumentare le lodi della sua gente, così come non mancò di riprenderne acerbamente le altre intemperanze; ma dato pure che rimanga il sospetto, che a lui alludesse Livio in questi passi, risulterebbe ad ogni modo chiaro lo studio da lui posto nel raccogliere le testimonianze antiche, per mettere a riscontro le opposte versioni e vagliarle; il che esclude che ad una sola fonte possano farsi risalire le sue notizie. L'opera di Livio fu spezzettata dai suoi critici, con l'intento di trovare, per ciascun brano, il padre putativo; quando invece ad ogni pagina, direi, risulta evidente un lavoro di collazione di fonti molteplici, uno studio di selezione accurato, una sincerità e candore di confessioni ben raro.

Terzo criterio alla ricerca delle derivazioni valeriane dicemmo essere i numeri. E qui riteniamo vano far rassegna delle varie attribuzioni di passi liviani, che, seguendo siffatto criterio, si son fatte ad Anziate; crediamo basti quanto innanzi ne dicemmo.

Sulla validità di tal criterio crediamo utile fare le considerazioni seguenti. Non vi ha luogo in cui Livio riferisca i numeri di Anziate, ch'ei nol riprenda acerbamente, o non si mostri almeno dubbioso dell'esattezza sua, e premuroso di ascrivere a lui la notizia. Or bisogna pensare che gli annali di Anziate, a quanto pare dalle molteplici citazioni, erano a quei tempi divulgatissimi: Livio dunque doveva temere i risultati di un raffronto, dal quale sarebbe apparso com'egli, pure rimproverando in più luoghi d'inesattezza Valerio, lo avesse poi in altri ciecamente seguito, contro l'autorità degli altri; tal considerazione, per sè sola, par che debba escludere che a Livio si possa ascrivere tal colpa. Si può solo far questione se, quando Livio riferisce i numeri con le frasi 'tradunt, ferunt, fama est', alluda a Valerio Anziate; qualora pure si supponga o si ammetta ciò, rimarrà d'altra parte inconcusso, che ov'egli riferisce, senza restrizione alcuna, non può fondarsi sopra una unica autorità, da lui tante volte disconosciuta e condannata; mentre d'altra parte le frasi *quidam tradunt*, *ferunt*, ecc. c'indicano un riscontro di testi molteplici, in alcuni dei quali soltanto Livio avrebbe trovato la notizia riferita. In conclusione, nè le semplici designazioni, non restrittive, di numeri, nè quelle accompagnate dalle frasi limitative *quidam tradunt*, *ferunt*, ci autorizzano a porre Valerio Anziate come fonte, e tanto meno come unica fonte di quei luoghi. Si aggiunge che di esagerazioni di numeri peccano, su per giù, quasi tutti gli annalisti romani; e Claudio Quadrigario riferì numeri anche maggiori di Valerio, come risulta dai passi: Livio 38, 23; e Orosio, 5, 3 (Liebaldt, De Val. Ant., p. 18), e di Celio Antipatro Livio così riprende una esagerazione, 29, 25: 'Coelius, ut abstinet numero, ita ad immensum multitudinis speciem auget. Volucres ad terram delapsas clamore militum ait, tantamque multitudinem conscendisse naves, ut nemo mortalium aut in Italia aut in Sicilia relinqui videretur'.

Dalle cose fin qui discorse mi pare di poter dedurre le conclusioni seguenti: 1) le citazioni in Livio non hanno quel valore

estensivo, che si suole ad esse assegnare; valgono cioè nel limite entro il quale vengono enunciate. 2) le citazioni in Livio hanno il valore di attribuire ad un autore il peso di un'affermazione non documentata (18). Nel consenso delle fonti Livio nè cita, nè pone espressioni limitative, quali *quidam ferunt*, *tradunt*, ecc. Sia le citazioni, sia queste espressioni denotano che nel riscontro egli ha trovato varietà di versioni. — Vogliamo aggiungere una terza considerazione. Non sempre, nella disparità delle fonti, Livio ha creduto opportuno notare la diversità delle versioni. Quando una notizia gli sarà risultata ineccepibile, egli avrà trascurato di consacrare il ricordo delle redazioni diverse o opposte. Che tale fosse il suo criterio, deduco, tra gli altri, dal seguente passo: 23, 6: 'quia nimis compar Latinorum quondam postulatio erat, Coeliusque et alii id haud sine causa praetermiserunt scriptores, ponere pro certo sum veritus'. Se egli giustifica Celio e gli altri per aver pretermesso una notizia, che non risultava vera, si può supporre che tal sistema ei seguisse nell'esposizione sua.

Investigheremo ora se alle conclusioni cui siamo giunti, rispondano i risultati, cui ci può portare l'esame particolareggiato dei frammenti superstiti di Valerio Anziate. Questi frammenti li studieremo, secondo l'ordine, onde sono pubblicati nel Peter (Histor. rom. Rell., 237-276), conservando gli stessi numeri dell'insigne raccoglitore, ed a lui rimandando per le citazioni. Esamineremo anzitutto i frammenti che non ci sono riportati da Livio, ma da altri scrittori. È necessario vedere in qual modo Livio ha esposto le notizie alle quali quei frammenti si riferiscono. Risulterà per avventura, come per quel che noi sappiamo delle storie di Valerio, nulla da esse sia rifluito in Livio, che questi non abbia dichiarato.

I. (Peter 1). Gellio VII (VI), 7, 1. 'Sed Acca Larentia corpus in vulgus dabat, pecuniamque emeruerat ex eo quaestu uberem. Ex testamento, ut in Antiatis historia scriptum est, Romulum regem...

---

(18) Cfr. anche Klinger, De decimi Livii libri fontibus, Lipsiae, 1884, p. 17, 'Livius quippe qui aut ut novi aliquid addat, aut ut — rei suspectae testem afferat, nomina scriptorum laudet'. —

bonis suis heredem fecit'. — Si può qui dubitare se la citazione Valeriana si riferisca solo al testamento, o si estenda anche al 'meretricius quaestus'. Ad ogni modo, poichè le ricchezze lasciate in testamento sono conseguenza appunto di siffatta specie di guadagno, è probabile, che si riferisca anche all'altra. — Se così è, bisogna porre in riscontro la notizia valeriana col seguente frammento di Catone: Macrob. I, 10, 16 'Cato ait Larentiam meretricio quaestu locupletatam post excessum suum populo Romano agros..... reliquisse'. — Le due notizie si accordano circa il *meretricius quaestus*, differiscono circa l'erede, che per l'una è Romolo, per l'altra il popolo Romano. Livio ha tralasciato questa seconda parte del testamento; e ha riferito la prima così: I, 4, 7 'sunt qui Larentiam vulgato corpore, lupam inter pastores vocatam putent; inde locum fabulae ac miraculo datum'. Il *sunt qui* riferendosi probabilmente ai due autori suddetti, è di una matematica esattezza.

II. (Peter 2), Dionisio II, 13: 'Ὄνομα δὲ κοινὸν ἅπαντες οὗτοι ἔσχον Κελέριοι, ὡς μὲν οἱ πλείους γράφουσιν, ἐπὶ τῆς ὀξύτητος τῶν ὑπηρετῶν — ὡς δὲ Οὐαλέριος ὁ Ἀντιεύς φησιν, ἐπὶ τοῦ ἡγεμόνος αὐτῶν τοῦτ' ἔχοντος ὄνομα'. — Le fonti di Dionisio gli davano dunque da una parte '*Celeres a celeritate*' ('τοὺς γὰρ ἑτοίμους καὶ ταχεῖς ἐπὶ τὰ ἔργα, Κέλερας οἱ Ῥωμαῖοι καλοῦσιν' Dionis., ibid.), dall'altra (Valerio Anziate) *Celeres* dal duce Celere (Κελέριον δέ τινα) uccisore di Remo; (v. anche Ovidio Fasti, IV, 843); ma egli non par che ponga questa notizia in relazione con la precedente. Ma la relazione è presso Servio (ad Aen., XI, 603), ed in questo senso che Celere, in premio dell'avere ucciso Remo, sarebbe stato fatto da Romolo tribuno dei cavalieri, i quali da lui si sarebbero chiamati Celeri: 'Quos Celeres appellavit vel a celeritate, vel a duce Celere, qui dicitur Remum occidisse, in cuius gratiae vicem a Romulo fieri tribunus equitum meruit'. — In questo passo di Servio risulta evidente l'identificazione delle tre centurie dei cavalieri coi trecento Celeres: in sostanza infatti si viene a dire che gli *equites* si chiamarono *celeres*

in omaggio a uno di loro, Celer, che per aver ucciso Remo fu fatto *tribunus equitum*. L'identificazione dei celeres con le tre centurie dei cavalieri sembra risultare pure da Dionisio (II, 13) ' ἦν γὰρ καὶ τούτων [τῶν κελερίων] ἡγεμὼν ὁ διαφανέστατος, ᾧ τρεῖς ὑπετάγησαν ἑκατοντάρχαι '. — E *celer* dovè essere parola presto caduta dalla lingua latina, ed essere perfettamente sinonima di *eques;* vedi κέλ-ης, (-ητ-ος), ' eques desultorius ', — Vediamo ora la notizia liviana. Egli in I, 13, 8 riferisce delle tre centurie di cavalieri, ma ne riferisce secondo una fonte probabilmente recente, la quale doveva confondere le tre centurie con le tre tribù: ' Eodem tempore et centuriae tres equitum conscriptae sunt: Ramnenses ab Romulo, ecc. ' — In I, 15, 8 parla dei trecento *celeres* così: ' [Romulus] trecentos armatos ad custodiam corporis, quos celeres appellavit, non in bello solum, sed etiam in pace habuit '. — Di più in I, 7, 2-3 registrando due tradizioni sulla morte di Remo, non fa motto di quella che poneva come uccisore Celere. Ora, se la fonte onde Livio trasse la notizia dei *celeres* (I, 15, 8), avesse accennato o alla tradizione del duce Celere, o alla qualità di ' cavalieri ' che faceva sembrare ovvia la derivazione *a celeritate*, non è supponibile che Livio non ne avrebbe fatto motto per ispiegare il nome. Si può supporre dunque che la fonte di Livio in quel luogo sia tanto antica, da risalire al tempo in cui il nome *celeres* era ancora vitale nel significato di ' equites '; indi spiegheremmo il silenzio di Livio sul significato del nome. In ogni caso dalle cose fin qui dette risulta che per tutto questo ciclo di tradizioni, nulla da Valerio Anziate è derivato in Livio.

III. Plut., Rom. 14. Ἁρπασθῆναι δέ φασιν [θυγατέρας τῶν Σαβίνων] οἱ μὲν τριάκοντα μόνας, ἀφ' ὧν καὶ τὰς φρατρίας ὀνομασθῆναι, Οὐαλέριος δὲ Αντίας ἑπτὰ καὶ εἴκοσι καὶ πεντακοσίας, Ἰόβας δὲ τρεῖς καὶ ὀγδοήκοντα καὶ ἑξακοσίας παρθένους. Nella nota a questo passo il Peter (p. 238) avverte come la tradizione valeriana si trovi senz'altro richiamo a tradizioni diverse in Plutarco, Comp. Thes. et Rom. 6, e come il numero di 527 sabine sia pure presso Varrone (in Dionisio, II, 47 ' πεντακοσίας καί τριάκοντα τριῶν

δεούσας'. Noi lasceremo ora da parte la questione, se Varrone abbia preso la sua notizia dall'Anziate; solo qui, per quanto riguarda il rapporto della tradizione liviana con Valerio, osserveremo quanto segue. Livio non determina il numero delle Sabine; solo parlando del nome di esse imposto alle curie romane così si esprime: I, 13, 6 'itaque [Romulus] *cum populum in curias triginta* divideret, nomina earum curiis imposuit, id non traditur, cum haud dubie aliquanto numerus maior hoc mulierum fuerit aetate an dignitatibus suis virorumve an sorte lectae sint quae nomina curiis darent' — Invece il passo di Servio, ad Aen., VIII, 638, sembra accennare ad un'altra tradizione, la quale per ispiegare il numero 'trenta' poneva che tra tutte le sabine rapite trenta si fossero frapposte oratrici della pace: 'intervenientibus postea triginta feminis, iam enixis de illis, quae raptae erant, pax facta est', e la stessa tradizione sembra seguire Cicerone, De rep., 2, 8 'quas curias earum nominibus nuncupavit, quae ex Sabinis virgines raptae postea fuerant oratrices pacis et foederis'. — In ogni caso risulta che la versione liviana non deriva da Valerio, ed è diversa dalla fonte di Cicerone e di Servio.

IV. (Peter 4). Origine degli Agonalia. In niun luogo Livio vi accenna.

V. (Peter 5). Macrob. Sat. I, 13, 20. 'Antias libro secundo Numam Pompilium sacrorum causa id [intercalationem] invenisse contendit' — Livio assegna pure a Numa l'intercalatio, mentre Licinio Macro l'assegnava a Romolo e Tuditano ai decemviri (vedi Macrobio, Sat. I, 13, 20), ma Livio non ha derivato la sua notizia da Anziate. Questi infatti dice ritrovata l'*intercalatio* 'sacrorum causa'; Livio invece assegna ragioni astronomiche, e parla propriamente solo dei *menses intercalares* (Livio I, 19, 6).

VI. (Peter 6). — Tutto il racconto valeriano, che ha ritrovato favore presso Ovidio, Fasti, III 285 segg., è interamente estraneo a Tito Livio.

VII. (Peter 7-9). — I passi onde questi frammenti sono tratti, han dato molto da fare ai critici. Si tratta dei libri di Numa.

La tradizione poneva che sotto il consolato di P. Cornelio e M. Bebio fosse stato ritrovato il sepolcro di Numa sotto il .monte Gianicolo, e in quello, o in altra arca vicina i libri di Numa. Ora circa il numero e il contenuto di tali libri, le versioni variavano. Quella valeriana ci fu conservata da Plutarco, da Plinio e da Livio, ma in modo da dar luogo a parecchie questioni. Secondo Plutarco (Numa, 22) la versione valeriana avrebbe parlato di dodici libri pontificali, e dodici di filosofia greca: ' οἱ δὲ περὶ Ἀντίαν ἱστοροῦσι δώδεκα μέν εἶναι βίβλους ἱεροφαντικὰς, δώδεκα δὲ ἄλλας Ἑλληνικὰς φιλοσόφους τὰς εἰς τὴν σορὸν συντεθείσας '. — Il che è confermato da Plinio, N. 16, XIII, 87. 'Antias secundo libro fuisse [tradit] XII pontificales Latinos, totidem Graecos praecepta philosophiae continentes'. — Plutarco e Plinio dunque si accordano, circa la versione valeriana, nel riferire: 1) che secondo quella i libri erano in tutto, ventiquattro. — 2) nel riferire che dodici contenevano *precetti di filosofia greca.* Dal ritrovare presso a poco questa medesima espressione indeterminata in entrambi, si può argomentare che tal fosse in Anziate. Contro alle due relazioni sta quella di Livio, XXXX, 29 'in altera [arca] duo fasces candelis involuti septenos habuere libros, non integros modo, sed recentissima specie, septem latini de iure pontificio erant, septem Graeci de disciplina sapientiae, quae illius aetatis esse potuit ; adicit Antias Valerius Pythagoricos fuisse, vulgatae opinioni, qua creditur Pythagorae auditorem fuisse Numam, mendacio probabili adcomodata fide'. — Qui Livio attribuisce proprio ad Anziate la notizia del contenuto pitagorico, e sembra, benchè ciò non risulti in modo esplicito, attribuirgli il numero di 14 libri, non di 24. Ora appunto queste due notizie erano in altri due più antichi annalisti, Cassio Hemina e Pisone. Dell' uno Plinio riporta le parole (N. H. XIII, 84) 'in iis libris scripta erant philosophiae pythagoricae' (non risulta però di qual numero di libri egli parlasse), dell'altro dice (ibid.) 'hoc idem tradit Piso Censorius primo commentariorum, sed libros septem iuris pontificii, totidemque Pythagoricos fuisse'. Da tali parole risulta evidente come la dif-

ferenza tra Cassio Hemina e Pisone fosse in ciò, che per l'uno tutti i libri erano di contenuto pitagorico, per l'altro la metà solo di essi. Sicchè la notizia che Livio attribuisce a Valerio è in sostanza identica a quella di Pisone. Di qui le seguenti opinioni:

1) Livio non ha visto Pisone (Lachmann, De L. font. II, p. 58); il suo rimprovero all'Anziate è ingiusto (Nissen, Unters., p. 236); se Livio avesse esaminato gli antichi annali, avrebbe trovato ben più sparsa quella fama (Liebaldt, De Val. Ant., p. 19).

2) Livio confuse qui Pisone con Anziate, e pose il nome di questo per quello (Peter, Hist. rom. Rell., p. CC).

3) (Soltau, Philologus, 1893, p. 670): 'Se Livio avesse davvero qui veduto esclusivamente Anziate, egli avrebbe sicuramente tramandato il numero dodici di libri. Le parole della citazione valeriana sono state male interpretate. Il pensiero proprio di Anziate non era che quei libri fossero di contenuto pitagorico, ma l'idea che il contenuto pitagorico doveva confermare la vulgata opinio (accettata da Pisone, negata da Anziate), *qua creditur Pythagorae auditorem fuisse Numam*. Pisone credeva ancora al dogma dell'istruzione di Numa per mezzo di Pittagora, Anziate lo negava' (v. nota a q. luogo). — Il passo liviano non è molto chiaro; ma ad ogni modo l'interpretazione del Soltau ci par che ecceda i limiti del possibile.

Noi faremo le considerazioni seguenti:

1) Livio ha riscontrato anche Pisone. Egli infatti ha tramandato il numero 14 (= 7 + 7) di libri. Livio ha visto probabilmente anche Cassio Hemina. Quando infatti egli parla della tradizione di Pitagora maestro di Numa, adopera espressioni, che si debbono riferire a più autori: 1, 18, 2 'falso.... edunt'; 40, 29 'volgatae opinioni qua creditur'.

2) La citazione liviana par che dica che Valerio Anziate riferiva il contenuto pitagorico a *tutti* i libri ritrovati, non già a quelli soli contenenti i precetti filosofici. Ciò non esclude che Valerio Anziate potesse prima distinguere, secondo riferiscono

Plinio (XIII, 87) e Plutarco (Numa 22), quelli contenenti i libri pontificali, da quelli contenenti precetti filosofici. Anzi, chi badi all'*adicit* del passo liviano (40, 29) vedrà necessaria questa interpretazione.

3) Livio non attribuisce in realtà il numero 14 (7 + 7) a Valerio Anziate; nomina quest'ultimo sol per quanto riguarda il contenuto pitagorico.

4) Perchè Livio non nomina Pisone e Cassio a proposito del contenuto pitagorico, e nomina invece solo Valerio Anziate? — Si badi che dal passo liviano risulta come Anziate ritraeva da ciò la prova storica del discepolato di Numa sotto Pitagora ('volgatae opinioni qua creditur Pythagorae auditorem fuisse Numam'); Pisone e Cassio Hemina non pare che a ciò accennassero (v. Plin. XIII, 84); anzi se Cassio Hemina parla di libri 'philosophiae pythagoricae', Pisone all'incontro con la semplice espressione '*libri Pythagorici*', potrebbe farci pensare ad altra tradizione, che spiegherebbe il silenzio di Livio. Potrebbe cioè Pisone aver parlato non di Pitagora, il filosofo samio, ma di altro Pitagora, spartano, che secondo una versione, girando per l'Italia, si sarebbe incontrato in Numa, e lo avrebbe ammaestrato nell'arte del governare: Plutarco, Numa, 1: 'Πυθαγόραν δὲ τὸν Σπαρτιάτην, Ὀλύμπια νενικηκότα στάδιον ἐπὶ τῆς ἑκκαιδεκάτης Ὀλυμπιάδος, ἧς ἔτει τρίτῳ Νουμᾶς εἰς τὴν βασιλείαν κατέστη, πλανηθέντα περὶ τὴν Ἰταλίαν συγγενέσθαι τῷ Νουμᾷ, καὶ συνδιακοσμῆσαι τὴν βασιλείαν'; al qual proposito bisogna notare come gli scrittori facessero derivare dagli Spartani poco men che tutti gl'istituti sabino-romani (vedi le prove nella mia 'Leggenda del ratto delle Sabine', p. 6), come dice, in continuazione appunto del passo che apportammo, Plutarco stesso: 'ὅθεν οὐκ ὀλίγα τοῖς ῥωμαϊκοῖς ἐπιτηδεύμασι τῶν Λακώνων ἀναμέμικται, Πυθαγόρου [τοῦ Σπαρτιάτου] διδάξαντος'. — Poteva dunque Pisone, dopo aver riferito tal tradizione, e specialmente la parte che riguardava gli ammaestramenti dati dallo spartano a Numa circa l'arte del governare, non aver bi-

sogno di altra spiegazione col chiamare 'libri pitagorici', quelli contenenti i precetti e forse le leggi di Numa (Cic., Rep. 2, 14, 26 'Pompilius.... propositis legibus his, quas in monumentis habemus (?)....); e risulterebbe così giustificato il silenzio di Livio sulla versione Pisoniana, ed evidente l'accordo tra le varie versioni che sopra apportammo, senza sospettare nè la negligenza nè la mala fede di alcuno.

VIII. (Peter 10). Val Max. De praenom. 4 'Ancum praenomen Varro e Sabinis translatum putat, Valerius Antias scribit, quod cubitum vitiosum habuerit, qui Graece vocatur ἀγκών'. — Valerio ha qui potuto indulgere al suo genio di etimologizzante sottile, e trasse seco parecchi (v. Schwegler, Röm. Gesch. I, 603, n. 5). Il vero è che *Ancus* è infatti nome sabino, come avvertiva Varrone (Val. Mass., l. c.). Circa al significato, non ci persuade quello posto dallo Schwegler, l. c. di 'servo' (cfr. *Servius*, qual 're plebeio'); crediamo piuttosto a quello di 'ministro di cerimonie sacre' (cfr. gli *ancilia* ed *anclabris mensa*). Ma di ciò toccheremo altrove. — Per ora basti al nostro subietto il notare che Livio si è mantenuto estraneo all'etimologia valeriana di Anco.

IX. (Peter 11). Plinio, N. H. III, 70 'Praeterea auctor est Antias oppidum Latinorum Apiolas captum a L. Tarquinio rege ex cuius praeda Capitolium is inchoaverit'. —

Livio in I, 35 parla della espugnazione di Apiolae, ma riferisce che dalla preda L. Tarquinio celebrò per la prima volta i ludi romani (cfr. anche Cicerone, De rep. 2, 20, 36 'eundem [Tarquinium] primum ludos maximos qui Romani dicti sunt, fecisse accepimus', e per la parte che riguarda l'espugnazione di Apiolae, Dionisio, III, 49). Livio dunque non ha preso da Valerio Anziate la notizia della espugnazione di Apiolae. Anzi si è giovato di una fonte più antica di Valerio. Giacchè questi, con le parole 'Capitolium inchoaverit' non può alludere se non al tempio capitolino; ora della costruzione di tal tempio Livio dice: (I, 55, 1) 'inde [L. Tarquinius] ad negotia urbana animum convertit; quorum erat primum ut Iovis templum in monte Tarpeio monumentum

regni sui nominisque relinqueret'. La fonte di Livio dunque, che Livio non ha inteso, doveva contenere la forma sabina del nome *Tarquinius*, *Tarpinius* o *Tarpeius;* indi il tempio al Giove Tarpeio qual 'monumentum nominis sui'. Cfr. Ratto delle Sabine, p. 5. — Per ora noteremo qui soltanto che la notizia di Valerio risulta probabilmente dalla contaminazione di altre due. La prima sarebbe quella della espugnazione di *Apiolae*, di che già vedemmo; la seconda crediamo che Valerio abbia preso dalla medesima fonte, onde Floro prese la sua (I, 7) 'de manubiis captarum urbium templum erexit [L. Tarquinius] 'intendendo del tempio capitolino, come risulta da ciò che segue. Valerio tratto forse dal nome (*Apiolae*, *Capitolium*), determinò quelle *captae urbes*, nominando la sola *Apiolae*, che pure ritrovava tra le città espugnate.

X. (Peter 12). Plutarco, De fortitud. Rom. 10. Il lungo passo di Plutarco che il Peter (p. 242) erroneamente riferisce tutto a Valerio Anziate, in realtà non può riferirglisi, se non nell'estrema sua parte, ove appunto Anziate è citato. Infatti in quel passo Plutarco riferisce le seguenti tradizioni sopra la nascita di Servio Tullio:

1) nella presa di Cornicoli, la vergine Ocresia sarebbe stata ridotta schiava, portata nella casa di Tarquinio, ed ivi posseduta da un cliente del re: ne sarebbe nato Servio.

2) la vergine Ocresia portando le primizie della mensa reale al focolare sacro, sarebbe stata fecondata da un genitale maschile, sorto improvvisamente dal fuoco; e interpretato da alcuni quale il Genio domestico, da altri quale Efesto. Ne sarebbe nato Servio ed a lui fanciullo nella culla avrebbe lampeggiato il capo.

3) Οἱ δὲ περὶ 'Αντίαν οὐχ οὕτω λέγουσιν... A Servio si sarebbe presentata nel sonno la visione della madre, e le ancelle avrebbero visto il suo aspetto lampeggiante di fuoco, il che sarebbe stato a lui documento della sua nascita dal fuoco, ed auspicio d'inaspettato regno. — Ora il Peter osserva: l'opposizione contenuta nelle parole: οἱ δὲ περὶ 'Αντίαν οὐχ οὕτω λέγουσιν,

ἀλλά... non si riferisce a tutto il discorso antecedente, bensì al solo fatto che gli altri ponevano, la fiamma lampeggiasse a Servio *fanciullo* nella cuna, e Anziate il faceva già adulto. Il che si esclude che sia, per una sola considerazione. Nel racconto di Valerio la corrispondenza dei due miracoli, e cioè della visione avuta da Servio della madre sua e della fiamma che gli lampeggiava sul capo, corrispondenza che a lui diè indizio della sua origine dal fuoco, denota che in tal versione del miracolo, la madre dava agli altri indizio di sè con la fiamma, che n'era quasi come la forma visibile e sensibile; laddove nella versione precedente la fiamma simboleggiava invece la fecondità maschile, essendosi dalla fiamma stessa, o meglio dalla cenere, sviluppato il *genitale masculi sexus* (Plin., H. N. 36, 70, 204). — Le due versioni sono dunque sostanzialmente diverse.

Livio riferisce su Servio Tullio due tradizioni. La prima non parla della sua nascita, ma fa che a lui *fanciullo nella cuna* arda sul capo la fiamma: (I, 39, 1) 'Eo tempore in regia prodigium visum eventuque mirabile fuit, puero dormienti, cui Servio Tullio fuit nomen, caput arsisse ferunt multorum in conspectu'; e tal tradizione, appunto perchè parla di 'fanciullo dormiente', non può esser presa da Valerio; l'altra è in I, 39, 5, e non la veggo citata tra le sette tradizioni registrate dallo Schwegler, Röm. Gesch. I, p. 713. Questa seconda tradizione si ritrova esclusivamente in Livio; e le parole con cui Livio la riferisce, per essere intese, hanno bisogno di una sostanziale correzione che esporremo in nota (19).

(19) Livio I, 39, 4 'eorum magis sententiae sum, qui Corniculo capto *Servii Tulli* qui princeps in illa urbe fuerat, gravidam viro occiso uxorem, cum inter reliquas captivas cognita esset, ob unicam nobilitatem ab regina Romana prohibitam ferunt servitio partum Romae edidisse Prisci Tarquinii domo'. — Secondo questa lezione, il padre di Servio Tullio si sarebbe chiamato pure Servio Tullio. Poichè ciò non par probabile, o almeno non par probabile che Livio abbia menzionata la cosa, senza un richiamo su tal particolarità, pare a me verosimile che nel passo sopra citato si debba leggere *Spurii Tullii.* Una versione infatti, tra le sette che sulla nascita di Servio Tullio ci sono state tramandate (Schwegler, Röm. Gesch. I p. 713), poneva Spurio Tullio Tiburte come padre di Servio Tullio (Festo, voce *Nothum*, p. 174 M.). —

XI. (Peter 13). — Arnob. VI, 7, attribuisce la spiegazione di *Capitolium* da 'caput Oli Vulcentani' a Sammonico, Granio, Valerio Anziate e Fabio pittore. La raccolse anche Servio, ad Aen. VIII, 345. — Livio raccolse la tradizione del 'caput humanum integra facie' (I, 55, 5), apparso nello scavare le fondamenta del tempio di Giove; v. i passi apportati o citati da Peter, p. 24-25 nota), tradizione, la quale del resto può avere origine storica, nell'esistenza di una necropoli sabina sull'alto del colle Tarpeio, essendo noto che appunto sull'alto delle colline ponevano gl'Italici le necropoli loro; mentre d'altra parte il nome di *Capitolium* non ha nulla che fare col caput rinvenuto, denotando esso, qual derivazione di *capitulum* 'la vetta estrema del colle'.

I frammenti 14 e 16 nella raccolta del Peter (p. 244) non si può discernere a quali fatti si riferiscano, trattandosi di brevissime citazioni fatte da Carisio e da Prisciano, per l'uso di alcune forme valeriane; il framm. 15 contiene notizia estranea a Livio; segue il frammento 17 (Ascon. in Cic. Pis., p. 13 Or.), che contiene notizia della casa edificata a Valerio Massimo a pubbliche spese sul Palatino, notizia estranea a Livio, comecchè confortata dall'autorità di Varrone (Ascon., in Cic. Pis., p. 13 Or. 'Varronem autem tradere M. Valerio, quia saepius [? corr. Sabinos ?] vicerat, aedes in Palatio tributas, Iunius Hyginus dicit in libro priore de viris claris'). —

XII (Peter 18, 22 e 55). Censorino, de die natali, 17, 8: 'nam ita institutum esse ut centesimo quoque anno fierent [ludi saeculares], id cum Antias aliique historici auctores sunt, tum Varro'. — La notizia che il modulo del secolo fosse calcolato di cento anni, invece di centodieci (secondo le fonti più autorevoli; v. le nostre 'Osservazioni ai Commentarii dei ludi secolari augustei', nel volume 'Studii di antichità e mitologia'), si ritrova anche in Livio, presso Censorino, de die natali, 17, 9 'Item T. Livius, libro CXXXVI: eodem anno ludos saeculares Caesar ingenti adparatu fecit, quos centesimo quoque anno — is enim terminus saeculi — fieri mos'. (T. Liv. fragm. ed. Hertz, p. 233). Ma noi cre-

diamo che questa e le altre notizie sui ludi secolari Livio abbia attinte da una fonte ben più autorevole di Valerio Anziate, cioè da Varrone. Varrone infatti (presso Censorino, 17, 8) ha quanto al modulo del secolo: 'XV viri [X viri Mommsen]..... renuntiarunt...... uti ludi centesimo quoque anno fierent'. — Che Tito Livio abbia in qualche luogo avuto per fonte Varrone, non si può dubitare; v. a tal proposito: Orendi Iulius, Marcus Terentius Varro, die Quelle zu Livius VII, 2. — Or quanto ai ludi secolari abbiamo:

1. Livio, Periocha 49 'ludi patri Diti ad Tarentum ex praecepto librorum facti, qui [ante] annum centesimum primo punico bello, quingentesimo et altero anno ab urbe condita facti erant'; corrisponde a Varrone presso Censorino, 17, 8 'cum..... libros sibyllinos X viri adissent, renuntiarunt, uti Diti patri et Proserpinae ludi Tarentini in campo Martio fierent tribus noctibus et hostiae furvae immolarentur'. —

2. Livio, fram. 13 Hertz, presso Censorino, de die natali, 17 (p. 48, 2 Jahn): 'De quartorum ludorum anno triplex opinio est. Antias enim et Varro et Livius relatos esse prodiderunt L. Marcio Censorino, M. Manilio consulibus, post Romam conditam anno sescentesimo quinto.....', dal qual passo risulta pure evidente come Livio potè aver presente, oltre l'Anziate, anche Varrone.

3. La notizia che il modulo del secolo sia stato calcolato dai Romani, di cento anni (Livio, framm. 53 Hertz, presso Censorino, 17, 9, v. sopra), potè Livio desumerla anche da Varrone (presso Censorino 17, 8, v. sopra).

4. Se Varrone e Livio calcolavano il secolo a 100 anni, se ponevano la quarta celebrazione nel 605 (Censor. 17, p. 48, 2 Jahn), dovevano entrambi porre la terza celebrazione nel 505; onde si argomenta che per pura dimenticanza in Censorino (De d. nat. 17, p. 47, 7 Jahn), manca il nome di Varrone: 'Tertii ludi fuerunt, Antiate Livioque auctoribus, P. Claudio Pulcro, L. Junio Pullo consulibus.....'. — Da quanto precede parmi potere con sicurezza stabilire che questo passo non ci autorizza a porre, per questa notizia, il solo Anziate qual fonte di Livio.

XIII (Peter 21). — Gellio, III, 8, riferisce due tradizioni sull'attentato che un familiare di Pirro avrebbe fatto alla sua vita. L'una è di Valerio Anziate, l'altra è di Claudio Quadrigario. Nell'una il traditore sarebbe Timocare, amico del re, che avrebbe promesso a Fabrizio di avvelenare Pirro, 'quoniam filius suus pocula in convivio regi ministraret'; Fabrizio ne avrebbe riferito al Senato, il quale avrebbe mandato legati a Pirro, per avvertirlo di guardarsi dai suoi familiari. Secondo l'altra versione sarebbe stato Nicia a far le proposte, e i due consoli C. Fabricio e Q. Emilio avrebbero mandato i legati a Pirro. Questa seconda versione sembra la più autorevole, sia per la contraddizione che sembra implicita nella prima, quando si parla di Timocare come di un 'amico del re', benchè il figlio fosse il servo, che gli ministrava i bicchieri alla mensa; sia perchè la seconda è pur quella di Cicerone, che suole attingere agli autori più antichi: (De off. 3, 22, 86) 'Cum enim rex Pyrrhus populo Romano bellum ultro intulisset, cumque de imperio certamen esset cum rege generoso ac potenti, perfuga ab eo venit in castra Fabrici, eique est pollicitus, si praemium sibi proposuisset, se ut clam venisset, sic clam in Pyrrhi castra rediturum et eum veneno necaturum. Hunc Fabricius reducendum curavit ad Pyrrhum, idque eius factum laudatum a senatu est'. — Or la narrazione liviana è perita con tutto il libro XIII; ma la *Periocha* di quel libro contiene: 'cum C. Fabricio consuli is qui ad eum a Pyrrho transfugerat polliceretur venenum se regi daturum, cum indicio ad regem remissus est'. E al medesimo fatto Livio accenna (oltrechè fuggevolmente in 24, 45, 3), anche in 42, 47, 6: 'eadem fide indicatum Pyrrho regi medicum vitae eius insidiantem'. — Questa designazione di 'medico' non si trova presso Quadrigario; si trova però pure presso Plutarco, Pyrrh. 21, che per tutto il resto segue Quadrigario, così come Valerio Massimo riproduce (VI, 5, 1) fedelmente il racconto di Anziate. Di più, se Quadrigario dice che da entrambi i consoli fu rimandato il traditore, presso Livio e Cicerone, e Zonara (VIII, 5, p. 121 Bonn) il solo Filippo sarebbe stato interpellato sulla

proposta e ne avrebbe avvertito il re; cosa più probabile, in siffatto genere di trattative. Le due considerazioni suddette possono farci credere che Livio e Plutarco, oltre Quadrigario, han consultato ancora un'altra fonte, probabilmente la fonte di Cicerone, De Off. III, 22, 86. — Terza versione del racconto è quella di Floro, I, 18, 21 'medicum venalem regis Pyrrhi caput offerentem, Curius remisit'. —

XIV. (Peter 25) Gellio VII [VI], 8, 3. Si tratta della vergine figlia di Indibile, che Scipione Africano avrebbe rimandata intatta al padre suo. La tradizione valeriana, rammentata da Gellio, non è seguita da alcuno scrittore. Livio XXVI, 50 ha seguito Polibio X, 19. Nel capitolo precedente Livio cita due volte Anziate. Il non aver qui neppure ricordata la sua versione è una prova di quanto innanzi dicemmo circa le notizie ch'egli riteneva ineccepibilmente false.

XV. (Peter 37) Ascon. in Cic. Cornelianam, p. 68-69. Si tratta della divisione dei *loca senatoria* dai seggi destinati al popolo negli spettacoli. Asconio riferisce da Anziate che ciò avvenne nei ludi romani fatti dagli edili C. Attilio Serrano e L. Scribonio Libone; ed avvenne per comando dei censori Sesto Elio Peto, e C. Cornelio Cetego. — Or Livio ha su tale argomento la notizia (34, 4, 4): 'creati censores Sex. Aelius Paetus et C. Cornelius Cethegus principem Senatus P. Scipionem consulem, quem et priores censores legerant, legerunt. — gratiam quoque ingentem apud eum ordinem pepererunt, quod ludis Romanis aedilibus curulibus imperarunt, ut loca senatoria secernerent a populo. nam antea in promiscuo spectarant' (anno 556/198). — Or secondo il Peter (p. 254 n.) e gli altri, tal notizia liviana è in contraddizione con quella contenuta in 34, 54, 3: «Megalesia ludos scaenicos A. Atilius Serranus, L. Scribonius Libo aediles curules primi fecerunt. horum aedilium ludos Romanos primum Senatus a populo secretus spectavit'. E l'accusa si determinerebbe in ciò, che Livio avrebbe la prima volta seguito Valerio Anziate, e qui altra fonte; evidentemente, dimenticando il già innanzi detto. — Ora il vero è che

Livio quando scriveva il capitolo 54 (del libro 34), ricordava perfettamente il cap. 44. E ciò risulta dalla fine del cap. 54, ove dopo aver detto delle mormorazioni sorte nel popolo, aggiunge: 'postremo ipsum quoque Africanum, quod consul auctor eius rei fuisset, paenituisse ferunt'. Queste parole si riferiscono, come vedremo, a quanto Livio ha detto in 34, 44, 5. La chiave dell'enigma è in due passi ciceroniani, tra i quali sembra ripetersi la medesima contraddizione, che abbiamo sopra visto rimproverata a Livio. I due passi sono:

Pro Corn. presso Asconio, p. 68 Or. 'P. Africanus ille superior dicitur non solum a sapientissimis hominibus qui tum erant, verum etiam a se ipso saepe accusatus esse, quod, cum consul esset cum Ti. Longo, passus esset tum primum a populari consessu senatoria subsellia separari'.

Il secondo passo, che è pur citato, ma male, da Asconio, l. c., lo abbiamo intero in De Haruspicum responsis, 12, 24, ed è il seguente: 'Nam quid ego de illis ludis loquar, quos in Palatio nostri maiores ante templum in ipso Matris Magnae conspectu Megalesibus fieri celebrarique voluerunt; ..... quibus ludis primum ante populi consessum senatui locum P. Africanus iterum consul ille maior dedit, ut eos ludos haec lues impura polluerit?'—

Nel primo passo si dice che Scipione si pentì di aver sopportato che i *loca senatoria* fossero divisi dai seggi pel popolo; questo si riferisce alla notizia liviana (34, 44, 5), in cui si dice che i censori per ingraziarsi il Senato ordinarono agli edili quella separazione nei ludi Romani, mentre Scipione era console. Il secondo passo si riferisce non ai ludi Romani ma ai megalesii. Scipione, tratto da ciò che si era fatto pei ludi romani, stabilì anche pei Megalesii la separazione. Ora a questo secondo passo si riferisce appunto la notizia contenuta in Livio 34, 54, 3-8. Ivi appunto si parla di Scipione come *auctor eius rei*, e si parla dei ludi *Megalesii*, onde è da argomentare che il *Romanos* aggiunto poco dopo sia interpolazione, aggiunta dei glossatori appunto per il ricordo di 34, 44, 5. Si vegga un po':

'Megalesia ludos scaenicos A. Atilius Serranus L. Scribonius Libo aediles curules primi fecerunt. horum aedilium ludos [Romanos] primum senatus a populo secretus spectavit, ... postremo ipsum quoque Africanum, quod consul auctor eius rei fuisset, paenituisse ferunt'. — Ov'è pur da notare, in appoggio della congettura che *Romanos* sia una glossa, che horum aedilium ludos può appunto riferirsi ai Megalesia, che venivano fatti dagli edili; Asconio in Corn., p. 69 Or. 'sine mentione Megalesium, aediles enim eos ludos facere soliti erant'. — Or dall'accordo delle notizie ciceroniane con le liviane, risulta, pare, in modo evidente come la separazione avvenne pei ludi Romani nel 556, e fu voluta dai censori e sopportata da Scipione; e nel 560 pei ludi Megalesii e fu voluta da Scipione, che ebbe poi a pentirsene. E che il *Romanos* del passo Liviano 34, 54, 4 sia interpolato, e che ivi Livio parli invece dei ludi Megalesii, risulta, parmi, inoppugnabilmente dal seguente passo di Valerio Massimo, II, 4, 3; 'Per quingentos autem et quinquaginta octo annos senatus populo mixtus spectaculo ludorum interfuit. Sed hunc morem Atilius Serranus et L. Scribonius aediles, ludos Matri deum facientes, superioris Africani sententiam secuti, discretis senatus et populi locis, solverunt. Eaque res avertit vulgi animum, et favorem Scipionis magnopere quassavit'. — Questo passo è preso appunto dal luogo Liviano di che si tratta (34, 54, 3-8), come mostra, oltre tutto il resto, la menzione degli anni ('per quingentos autem et quinquaginta octo annos'), che la riscontro con le parole liviane 'ad quingentesimum quinquagesimum octavum annum in promiscuo spectatum esse'; or Valerio Massimo, dichiarando fatta la separazione in occasione dei 'ludi Matri Deum' (= Megalesia), ci mostra che il suo esemplare di Livio non era ancora corrotto dalla interpolazione *Romanos*.

Le altre citazioni di Anziate che non si trovano in Livio, ma in altri scrittori (Peter, p. 273-276; del framm. 52 già parlammo innanzi, XII) si riferiscono a particolarità linguistiche, e non è quindi possibile istituire il paragone sul campo storico.

Si eccettuano le due citazioni di Orosio (framm. 56 e 63), ove si riferiscono, secondo l'autorità di Anziate, i numeri dei morti in due battaglie. Anche ammettendo, che Orosio non abbia visto direttamente Anziate, ma abbia riprodotto le citazioni che ne faceva Livio in due libri ora perduti, risulterebbe pur sempre che Livio, come suol fare, non prendeva per sè nè accettava i numeri che riferiva, ma citava la fonte, e, quale raccoglitore diligente, si teneva in obbligo di registrare forse anche, come sempre, le versioni diverse.

Dalla somma delle cose discorse fin qui risulta, spero, che, se dall'altezza delle ipotesi si discende alla umiltà e realtà dei fatti, non si troverà pure una sola notizia che veramente ci consti avere appartenuto agli annali valeriani, la quale sia passata in Livio, senza riscontro di altre testimonianze e fonti, che la facessero ritenere attendibile.

Passiamo ora all'altra parte dell'esame: le citazioni di Valerio, che si trovano in Livio. Sul significato di tali citazioni già discorremmo, negando loro quel valore estensivo, che vogliono vedervi i più. La maggior parte di tali citazioni si riferisce a numeri; Livio li registra, col nome dell'autore, e molto spesso amaramente lo biasima di esagerazioni, invenzioni e peggio. Noi non discorreremo di questi passi partitamente, giacchè l'uniformità loro, e il tipo unico cui possono ridursi, ci mostra come fosse costante e continuato in Livio il riscontro dei diversi testi, e lo scrupolo di non dare l'autorità del proprio nome a cose, di cui non avesse certezza. Discorreremo invece di alcuni passi, in cui la citazione di Anziate sembra dare qualche fondamento all'opinione di coloro, che reputano doversi dare a quelle citazioni un valore molto estensivo, e Livio aver preso in realtà da Anziate molto più che dalle sue storie non appaia; e di altri passi nei quali comunemente si ritiene, che Livio abbandonando le altre scorte sue, abbia seguito quell'unico infido duce, ch'egli cita.

XVI. (Peter 20). Livio IV, 23. Vedi Liebaldt De Val. Ant., p. 21: ' Tum quos Antias et Q. Tubero, cfr. Livium 4, 23, con-

sules (a. 321) vocarunt, ii vere tribuni militum fuerunt, atque M. Manlio et Q. Sulpicio tertius adiungendus Ser. Cornelius Cossus: multo magis tamen Licinius Macer, quem Livius secutus est, erravit '. — Il Liebaldt segue in ciò la notizia datane da Diodoro XII, 53, sui tre tribuni militari di quell'anno. Ad ogni modo io confido che anche qui la semplice lettura di *tutto* il passo liviano, e non già solo di un frammento staccato di esso, farà svanire l'accusa che qui vien fatta a Livio (4, 23): ' Eosdem consules insequenti anno refectos Iulium tertium Verginium iterum apud Macrum Licinium invenio. Valerius Antias et Q. Tubero M. Manlium et Q. Sulpicium consules in eum annum edunt. ceterum in tam discrepante editione et Tubero et Macer libros linteos auctores profitentur: neuter tribunos militum eo anno fuisse traditum a scriptoribus antiquis dissimulat. Licinio libros haud dubie sequi linteos placet; et Tubero incertus veri est. sed inter cetera vetustate incomperta hoc quoque in incerto positum '.

Poichè Licinio Macro e Q. Tuberone si appellavano entrambi all'autorità dei *libri lintei*, pure ascrivendo a quell'anno $\left(\frac{433}{321}\right)$ consoli diversi, Livio pende incerto tra i due; aggiunge però che nè l'uno, nè l'altro dissimula e cioè nasconde, che presso i più antichi scrittori si ritrovino in quell'anno tribuni militari, non consoli; il qual passo non fu ben considerato da Lachmann, Comm. I, p. 60, quando a proposito di esso, rimproverò a Livio di non aver fatto il riscontro degli autori più antichi; sia perchè la frase *neuter ...... dissimulat* non sembra escludere che egli abbia fatto tal riscontro; sia perchè il significato della frase sembra esser questo, che essendo stati in quell'anno i tribuni militari, non potessero esservi i consoli; ond'è da rifiutare l'ipotesi del Lachmann stesso (ivi), che pone in quell'anno sia i consoli di Licinio (C. Iulius, L. Verginius), sia i tribuni militari (M. Manlius, Q. Sulpicius), sol supponendo che Valerio Anziate e Q. Tuberone abbiano per isbaglio qualificato questi ultimi consoli invece che tribuni militari. Or se veramente quell'anno ebbe i tribuni militari (Niebuhr, R. Gesch.[2] II, p. 440 ann. 856), a noi non resta se non prendere

atto di questo, che Livio, dopo aver riferito le due versioni sui consoli di quell'anno, aggiunge: ' nè l'uno nè l'altro nasconde però ritrovarsi presso gli antichi scrittori che quell'anno ebbe tribuni militari '.

XVII, (Peter 23), Livio XXV, 39, 11. Peter stima che la citazione che Livio fa di Valerio Anziate, a proposito del numero di nemici presi o uccisi da L. Marcio, debba intendersi pure del miracolo, ch'egli in seguito racconta, della fiamma che gli radiò sul capo, mentr'egli teneva concione ai suoi soldati. Plinio infatti, (II, 241) riferisce da Anziate tal miracolo. Or si noti: Livio riferisce essersi espugnati in quella giornata $\left(\text{dell'anno } \frac{212}{542}\right)$ nella Spagna i due accampamenti di Magone. Riferisce poi il numero dei prigionieri secondo la versione di Acilio, il quale riferiva pure ritrovarsi nella preda uno scudo di argento con l'immagine di Asdrubale. Aggiunge che Valerio Anziate riferiva invece essersi preso un solo accampamento di Magone, e poneva numeri diversi pei morti e pei prigionieri. Riferisce poi i numeri di Pisone. Finalmente dice: ' apud omnes magnum nomen Marcii ducis est. et verae gloriae eius etiam miracula addunt ' e narra della fiamma vistagli sul capo. E cioè: ' son però tutti concordi nel reputare grande capitano Marcio. E alla gloria che veramente egli ebbe aggiungono fatti miracolosi '. Se questa interpretazione è vera, risulta che quella tradizione era in tutti e tre gli scrittori, e che Livio riferendola e attribuendola loro, non vi prestò fede. Il che, per la prima parte, vien confermato anche dalla fine del periodo ' monimentumque victoriae eius de Poenis usque ad incensum Capitolium fuisse [addunt] in templo clipeum, Marcium appellatum, cum imagine Hasdrubalis '. — Ora il clipeo col ritratto di Asdrubale è quello di cui innanzi ha parlato, riferendo la notizia dagli annali aciliani.

Tutti gli altri frammenti dal 23 al 40 si riferiscono, eccetto il 25 e il 37, dei quali già parlammo, a Valerio, e sono citazioni di numeri, nelle quali Livio trova per lo più occasione di aperto biasimo, o modo di contrapporre più autorevoli fonti.

XVIII. (Peter 40). — Livio 36, 36, 3. Si parla della dedicazione del tempio alla Mater Magna Idaea: $\frac{563}{191}$ 'ludique ob dedicationem eius facti, quos primos scaenicos fuisse Antias Valerius est auctor, Megalesia appellatos'. — Il passo può avere doppia interpretazione. O allora per la prima volta furono istituiti i ludi scenici; o allora per la prima volta i ludi Megalesii furono celebrati con rappresentazioni sceniche.

La prima interpretazione sembra essere del Nissen, Unters., p. 186; la seconda è del Lachmann, Comment. I, p. 67. Nell'un caso e nell'altro la notizia è in contraddizione con altre notizie altrove date da Livio. Secondo la prima interpretazione starebbe in contraddizione coi seguenti passi:

7, 2, 3 $\left(\frac{389}{365}\right)$ « ludi quoque scaenici...... instituti dicuntur »

24, 43, 7 $\left(\frac{514}{213}\right)$ « ludos scaenicos per quadriduum eo anno primum factos ab curulibus aedilibus memoriae proditur »; i quali due passi in realtà non sono in contraddizione tra di loro, in quanto nel primo si parli della istituzione in genere, e nel secondo si riferisce averli la prima volta celebrati gli edili curuli.

Secondo l'altra interpretazione, il passo sarebbe in contraddizione col seguente:

34, 54, 3. — « Megalesia ludos scaenicos A. Atilius Serranus, L. Scribonius Libo aediles curules primi fecerunt », notizia che si riferisce all'anno $\frac{560}{194}$.

Ora, poichè la seconda interpretazione è ineccepibilmente la sola consentita dal testo liviano, fermiamoci un poco a esaminare la contraddizione tra 36, 36, 3 e 34, 54, 3. Lascio stare che in questo secondo passo si pone la cosa come certa ('fecerunt'), e nel primo si riferisce solo ciò che dice Valerio Anziate, il che parrebbe escludere che l'autore accetti senz'altro la notizia. — Anche a prescindere da ciò, io debbo osservare che in 34, 54, 3 le parole 'Megalesia ludos scaenicos' sono scritte nel rigo prece-

dente a quello, nel quale la mano di un glossatore intruse la parola *romanos* dopo *horum aedilium ludos*, secondochè parmi avere innanzi all'evidenza dimostrato. Ho sospetto che il medesimo annotatore, appunto ricordando il passo 36, 36, 3, e deducendo da esso l'identità di *ludi scaenici* con *ludi Megalesia*, abbia segnato qui a margine la parola *scaenicos*, e sia poi tal parola entrata nel testo. Se l'ipotesi è valida, ridotta la notizia così: 34, 54, 3, 'Megalesia ludos A. Atilius Serranus L. Scribonius Libo aediles curules primi fecerunt' essa non è neppure in contraddizione con l'altra notizia contenuta in 29, 14, 14 $\left(\frac{550}{204}\right)$: 'populus frequens dona deae tulit, lectisterniumque et ludi fuere, Megalesia appellata'; giacchè in 34, 54, 3 non si parla della prima celebrazione dei ludi Megalesii, ma si dice sol questo, che Atilio Serrano e Scribonio Libone furono i primi edili curuli che li celebrarono.

XIX. (Peter, 41). Quanto al frammento 41, il Peter (p. 256) osserva che Livio (36, 38, 5) narrando la battaglia di Scipione contro i Boi, cita i numeri da Valerio Anziate; ma gli stessi numeri egli pone in bocca a Scipione (36, 40, 5), quando chiede il trionfo. Veramente i numeri non sono proprio gli stessi. Anziate riferiva ventottomila uccisi e tremila prigionieri; ma in 36, 40, 5 Scipione rammenta che più della metà dei cinquantamila nemici furono uccisi, e molte migliaia ne furono fatti prigionieri. Del resto, questa volta Livio dichiara doversi, sino a un certo punto, credere all'Anziate: (36, 38, 5) 'ut in numero scriptori parum fidei sit, quia in augendo eo non alius intemperantior est, magnam tamen victoriam fuisse adparet, quod et castra capta sunt, et Boi post eam pugnam extemplo dediderunt se, et...'

Quanto al frammento 42, e cioè a Livio, 37, 48, col quale è in relazione 37, 34, 5, per ciò che riguarda la cattura del figlio di L. Scipione, vedi Nissen, Untersuchungen, p. 194-195, e 197.

XX. (Peter, 48). Si parla di una inaudita scelleraggine di L. Quinzio Flaminino. Livio, 39, 42, 7 e segg., la racconta secondo un'orazione di Catone, che fu accusatore di lui, e lo fece dai censori discacciare dal Senato. Dipoi Livio aggiunge (39, 43, 1) 'Va-

lerius Antias, ut qui nec orationem Catonis legisset, et fabulae tantum sine auctore editae credidisset, aliud argumentum simile tamen et libidine et crudelitate peragit' — Ma a Livio doveva toccare in sorte di trovare accusatori pur là dove più evidente risulta il suo studio di esattezza. Qui infatti il Liebaldt, De Valerio Antiate, p. 15-16, partendo dalla presunzione che Cicerone abbia letto tutte le orazioni di Catone, e fondandosi sul passo De Senectute, 12, 42, ove appunto si accenna al fatto di L. Quinzio Flaminino, trova il modo di revocare in dubbio l'asserzione di Livio, e di porre come più credibile la versione valeriana. E il Peter a sua volta, p. 270 nota, sospetta che Cicerone abbia tolto dall'Anziate la sua notizia. Ed è curioso che l'accusa moderna si rispecchi in un'accusa molto antica, che risale a Plutarco, che, appunto a proposito del fatto di Flaminino, contrappone Cicerone a Livio, per infirmare l'asserzione del secondo (Flamin., 18): Ὅτι δ' οὐκ αὐτόμολος ἦν, ἀλλὰ δεσμώτης ὁ ἀναιρεθεὶς, καὶ ἐκ τῶν καταδίκων, ἄλλοι τε πολλοὶ καὶ Κικέρων ὁ ῥήτωρ ἐν τῷ Περὶ γήρως, αὐτῷ Κάτωνι τὴν διήγησιν ἀναθεὶς, εἴρηκεν.

Or si badi: le differenze tra le due versioni apportate da Livio sono due: nella prima, quella che Livio avrebbe tratto dall'orazione stessa di Catone, l'amante di L. Quinzio Flaminino sarebbe stato un giovanetto 'Philippum Poenum, carum ac nobile scortum', nella seconda, quella di Anziate, sarebbe stata una *famosa mulier;* nella prima l'ucciso sarebbe stato un Gallo fuggitivo, che veniva a far giuramento di fedeltà al Flaminino; nella seconda sarebbe stato un prigioniero già dannato al supplizio. Or quanto alla prima circostanza è da notare che presso Cicerone, De Senect. 12, 42 (e presso l'autore del De viris illustr. 47, 4) le parole 'exoratus in convivio a scorto est' (De vir. ill. 'ad cuiusdam scorti spectaculum') possono riferirsi tanto a uno scortum maschio quanto femmina; Plutarco anzi, il quale par seguire Cicerone, perchè alla sua autorità si appella contro Livio (Flamin. 18 in f.) parla di un μειρακίσκος ἐρώμενος, ed aggiunge: 'Οὐαλέριος δ' Ἀντίας οὐκ ἐρωμένῳ φησὶν ἀλλ' ἐρωμένῃ τοῦτο χαρίσασθαι τὸν Λεύκιον'.

È da notare altresì che Plutarco (Flamin. 18, Cato maior 17) non fa che il console egli stesso uccida, ma che comandi al servo di uccidere; il che propriamente non si oppone a Cicerone (De Sen. 12, 42), giacchè questi dice soltanto che dall'amante L. Flaminino fu pregato di uccidere, nè aggiunge se fu egli, o altri per lui, l'esecutore materiale del misfatto. E che la versione di Plutarco non contraddica a quella di Cicerone, dichiara espressamente Plutarco stesso: (Cato maior 17) ' προσέταξε τοῦ ἀνθρώπου τὸν τράχηλον ἀποκόψαι. Οἱ μὲν οὖν πλεῖστοι ταῦτα ἱστοροῦσι, καί ὅ γε Κικέρων αὐτὸν τὸν Κάτωνα διηγούμενον ἐν τῷ περὶ γήρως διαλόγῳ πεποίηκεν. Ὁ δὲ Λίβιος ' ecc.

Quanto poi alla prima circostanza, quella del profugo Gallo, Plutarco (Flamin. 18) sospetta sia stata posta da Catone ad aumentare l'efficacia dell'accusa. — Ad ogni modo dalle cose dette risulta che la versione di Cicerone e Plutarco non è quella di Valerio Anziate. Che il fatto fosse raccontato in vario modo si spiega, ed anche Livio non dice già che Anziate abbia inventato il suo racconto, ma che abbia creduto alla fama popolare, della quale egli non ritrova autorevole fonte (39, 43, 1 ' ut qui... fabulae tantum sine auctore editae credidisset '). — Non si può dunque far colpa a Livio di aver creduto più autentica la versione consacrata in un documento autorevole, l'orazione di Catone. Che Cicerone non conoscesse quella versione, non è da meravigliare. Nel Brutus (17, 65) egli dice aver raccolto *fino allora* e lette più che centocinquanta orazioni di Catone. Potè essere dunque quella contro il Flaminino tra le orazioni non a lui pervenute. O pur supponendo ch'ei la conoscesse, potè nel pubblico dibattimento provarsi vero il fatto in sè, ma chiarirsene e determinarsene meglio le circostanze, modificando in qualche punto i dati dell'accusa.

XXI. (Peter 49). Livio 39, 56, 7. 'Hannibalem hoc anno $\left(\frac{183}{571}\right)$ Antias Valerius decessisse est auctor, legatis ad eam rem ad Prusiam missis praeter T. Quinctium Flamininum, cuius in ea re celebre est nomen, L. Scipione Asiatico et P. Scipione Nasica'. — Ingiustamente vien qui Livio da tutti accusato di dimenticanza

delle cose dette innanzi, giacchè in 39, 51 fa morire Annibale nel medesimo anno. Appunto perciò la restrizione che implicitamente è contenuta nella citazione di Anziate, per cui la notizia non è data come assoluta, ma è ascritta al suo autore, deve riferirsi non all'anno di morte, ma ai legati, e parmi che anche grammaticalmente, il testo ciò richieda. In 39, 51 Livio pone il solo T. Quinzio Flaminino come legato dei Romani al re Prusia; qui riferisce aver Valerio Anziate narrato di altri due legati, L. Scipione Asiatico e P. Scipione Nasica. — Circa la fonte poi del racconto liviano in 39, 51 vedi Nissen, Untersuch., p. 227-229.

XXII. (Peter 50). Livio 41, 27, 1 riferisce della *nota* inflitta a L. Fulvo, che era fratello germano di Q. Fulvio Flacco censore, nell'anno $\frac{580}{174}$. Poichè in 40, 41, 7 Livio parla di altro fratello di Q. Fulvio censore punito con la relegazione a Cartagena, si argomenta (Peter, p. 272 n.) che Livio abbia raccolto con negligenza le sue notizie. Quindi in 41, 27, 1 egli avrebbe preso da Valerio Anziate una notizia, senza accorgersi che era una versione sbagliata di quella data in 40, 41, 7. Osserveremo anzitutto che il testo di 41, 27, 1 non comporta l'ipotesi, che la notizia sia presa solo da Anziate, ma esige invece che si interpreti come notizia trovata in parecchi, ma di cui una particolarità era solo in Anziate: 'insignis notae fuerunt M. Corneli Maluginensis..... et L. Fulvi, qui frater germanus, et, ut Valerius Antias tradit, consors etiam censoris erat'. La citazione di Anziate si riferisce al solo particolare di essere *consors* [' vivente in comunanza di beni '] col censore. — Dipoi noi non sappiamo onde si argomenti alla identità dei due racconti. Giacchè in 40, 41, 7 si parla di un Marco Fulvio, in 41, 27, 1 di un Lucio Fulvio; il primo passo si riferisce all'anno $\frac{574}{180}$, il secondo all'anno $\frac{580}{174}$; nel primo si dice Marco relegato a Cartagena, nel secondo si dice Lucio scacciato dal Senato. Evidentemente dunque si tratta di due fratelli diversi del disgraziato Q. Fulvio Censore.

Per quanto riguarda il framm. 45 di Peter, e cioè i capitoli 50-60 del libro 38° di Livio, capitoli che si dicono tutti, meno il 51, 52, 53 e 56 tolti da Anziate, se n'è discorso nello studio che precede.

Noi non pretendiamo che Livio sia il più perfetto, il più esatto, e pressochè l'infallibile tra gli storici; noi anzi riconosciamo le sue non lievi pecche, delle quali nel primo studio di questo volumetto crediamo aver dato un saggio; noi ammettiamo pure, che egli alcuna volta poco s'interessi alle questioni topografiche, e che da ciò derivino alla sua storia molteplici errori (Pais, St. stor., 1892, p. 160-172); solo ci è parso aver dimostrato, per quanto è dei suoi rapporti con l'Anziate, che egli nè lo abbia ingiustamente biasimato, nè, dopo averlo vituperato, lo abbia sfruttato; nè dopo averne riconosciuto la poca fede, abbia preso da lui ciecamente le sue notizie.

INDICE

DELLO STESSO AUTORE

La Questione dell'Egloga IV di Vergilio. Torino, Ermanno Loescher, 1888.

Asinio Pollione nei Carmi di Vergilio. Napoli, 1888.

De Corneli Galli Vita. Augustae Taurinorum, Ermanno Loescher, 1888 (nella *Rivista di Filologia*).

De Quintilio Varo poëta. Augustae Taurinorum, Ermanno Loescher, 1888 (nella *Rivista di Filologia*).

Elegie scelte di Albio Tibullo commentate. Torino, Ermanno Loescher, 1889 (nella *Collezione di Classici greci e latini con note italiane*).

Note Tibulliane. Torino, Ermanno Loescher, 1889 (nella *Rivista di Filologia*).

Quaestiones Vergilianae. Augustae Taurinorum, Ermanno Loescher, 1889 (nella *Rivista di Filologia*).

Caratteri ed origine della « nuova poesia » latina nel periodo aureo. Torino, Ermanno Loescher, 1890.

Cicerone. L'orazione per Sesto Roscio Amerino commentata. Torino, Ermanno Loescher, 1891 (nella *Collezione di Classici greci e latini con note italiane*).

Note di glottologia latina. Torino, Ermanno Loescher, 1891.

Di alcuni fenomeni del j o d greco-latino. Torino, Ermanno Loescher, 1891 (nella *Rivista di Filologia*).

Saggi di fonologia italica. Il V anteconsonantico. Roma, 1891.

I genitivi pronominali greco-latini. Roma, 1891.

Studia philologica. Roma, Società Laziale, 1893.

Pochi pensieri sull'istruzione classica in Italia. Firenze (*Rassegna Nazionale*), 1893.

Il più antico tempio di Apollo a Roma. Roma (*Bollettino Archeologico comunale*), 1893.

De lectisterniis apud Romanos. Torino (*Rivista di Filologia*), 1893.

Saggi linguistici. Torino, Ermanno Loescher, 1893.

Osservazioni sui commentarii dei ludi secolari augustei. Roma (*Bollettino archeologico comunale*), 1893.

Il culto di Apollo in Roma nel secolo d'Augusto. Roma (*Bollettino archeologico comunale*), 1894.

Una iscrizione peligna di Sulmona. Napoli (*Rendiconti della R. Accademia d'Archeologia*), 1894.

I ludi funebri romani. Roma (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*), 1894.

Il culto degli Dei Ignoti in Roma. Roma (*Bollettino archeologico comunale*), 1894.

Note etimologiche. Livorno (*Studi di filologia romanza*), 1894.

Di tre nuove iscrizioni osche. Roma (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*), 1894.

Acca Larentia e il mito della Terra Madre. Roma (*Bollettino archeologico comunale*), 1894.

La Tavola osca di esecrazione. Napoli (*Rendiconti della R. Accademia di Archeologia*), 1894.

Tre questioni di fonologia. Firenze, Sansoni, 1895.

Le divinità infere e i Lupercali. Roma (*Accademia dei Lincei*), marzo 1895.

Il mito di Licaone. Roma (*Accademia dei Lincei*), aprile 1895.

La leggenda del diluvio nelle tradizioni greche. Torino (*R. Accademia delle Scienze*), giugno 1895.

Di una nuova iscrizione peligna. Roma (*Notizie degli scavi*), luglio 1895.

De Castu Cereris atque Iunonis. Lipsiae, Hermes, IIII, 1895.

L'epigrafe sabellica di Castignano (*Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*), 1895.

Il mito del Pitone nelle tradizioni greche (*Rend. Accad. Lincei*), 1895.

La leggenda del ratto delle Sabine (*Rend. Accad. Lincei*), 1895.

Nuove Note etimologiche (*Studi di filologia romanza*, 19), 1896.

Saggi italici (*Riv. di Filologia*), 1896.